

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 3 Maggio 1973 - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

SINDACATI TRICOLORE

Nel 1949, quando l'unità sindacale nata dalla resistenza si sfasciò per dar luogo a tre (poi quattro) sindacati di sigla diversa, il Partito scrisse:

«I sindacati fascisti comparvero come una delle tante forme di tricolore, ma il mondo capitalistico era ormai mondo del monopolio, e si svolsero nel sindacato di stato, nel sindacato forzato, che inquadrò i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrusse in fatto e in diritto ogni altra organizzazione. Questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era reversibile; esso è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici [...] Se la situazione storica italiana fosse stata reversibile, ossia se avesse qualche base la scioeca posizione del secondo Risorgimento e della nuova lotta per la Nazione e l'Indipendenza, cavallo più che mai inforcato dagli stessi stalinisti, non avrebbe avuto un minuto di esistenza la tattica di fondare una confederazione unica di rossi e di gialli, di bianchi e di neri, e spazza l'influenza dei fattori di forza storica, cui dovendo dare un nome va preso quello di Mussolini, le masse non avrebbero subito quest'ordine bestiale recato dall'enciclica moscovita nella Pasqua 1944.

«Le successive scissioni della CGIL coi distaccarsi dei democristiani e poi dei repubblicani e socialisti al formarsi, quando conducono oggi al formarsi, di diverse confederazioni, e anche se la costituzione ammette la libertà di organizzazione sindacale, non interromperanno il procedere sociale dell'asservimento del sindacato allo stato borghese, e non sono che una fase della lotta capitalistica per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo.

«Gli effetti, in un paese vinto e privo di autonomia statale posseduta dalla locale borghesia, delle influenze dei grandi complessi statali esteri che si punzecchiavano su queste terre di nessuno, non possono mascherare il fatto che anche la Confederazione che rimane coi socialcomunisti di Nenni e Togliatti non si basa su di una autonomia di classe. Non è un'organizzazione rossa; è anche essa una organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini.

Fino a che punto sia arrivato questo processo, attraverso il quale il contenuto fascista ha riempito la pur vitalissima e, per il capitalismo, preziosa forma democratica, e nella stessa misura in cui il movimento operaio è quiescente, ha ribadito anche formalmente la perdita di ogni autonomia delle organizzazioni sindacali e il loro inserimento nell'impalcatura dello Stato borghese; fino a che punto questa sudditanza vada sempre più teorizzandosi, ce lo dimostra la relazione Lama in preparazione dell'8° congresso della CGIL. Non che, beninteso, il "giro di mano dialettico" dell'opportunismo nel giustificare se stesso rappresenti la scoperta di continenti nuovi: quando la lotta rivendicativa svela agli occhi degli operai la propria insufficienza, o perché l'aumento del costo della vita divora i conquistati aumenti del salario, o perché le esigenze della produzione capitalistica impediscono di comprimere la durata del tempo di lavoro o, se ne accettano una limitazione, provvedono subito a compensarla con l'intensificazione dello sforzo lavorativo o con l'estensione delle ore straordinarie, e appare chiaro che dev'essere portata su un piano più alto — quello della lotta per la presa di possesso dei mezzi di produzione, che postula a sua volta la lotta per la prelievitazione della conquista del potere — sempre l'opportunismo ha raccolto il guanto di sfida, spostando l'azione sul terreno politico della coesistenza alla gestione economica, politica e sociale del regime opportunamente «riformato» e così accettando, nello stesso tempo, di accantonare o addirittura sopprimere — col pretesto del suo carattere «corporativo» — la lotta «di resistenza» operaia sul terreno del salario e del tempo di lavoro, e le sue armi specifiche. Nel 1920-21, si barattò la lotta rivendicativa contro il mito del «controllo della produzione» in pacifica alleanza coi «pubblici poteri»; oggi, che l'irreversibile processo storico dell'era imperialista ha fatto, nei suoi riflessi sulle organizzazioni operaie, ulteriori passi da gigante, quello che sembrava allora un episodio, l'apertura di una semplice porticina di servizio nel grattacielo dello Stato borghese, è diventato un metodo e, come si conviene, un principio, e i sindacati appaiono e si professano come una delle componenti essenziali del «siste-

ma» — sono, in fatto e in «dottrina», organi tricolore, non d'altro ansiosi che di trovare un posto ufficiale nella paritetica stanza dei bottoni livragando con sdegno la «monetizzazione dei contratti» (un altro modo di dire agli operai: prima lasciatevi vendere la pelle allo «Stato di tutto il popolo», poi — se resta un margine — ragioneremo di aumenti di salario e riduzione del tempo di lavoro) e la «conflittualità permanente», l'estensione degli scioperi, la radicalità e unitarietà delle lotte.

Soggetto della loro azione non è la classe operaia; è il Paese con la p maiuscola; loro obiettivo la salvaguardia degli interessi non della prima ma del secondo (o di quello, al massimo, nel quadro della difesa di questo): il prossimo congresso confederale, scrive Lama, deve «esprimere uno sforzo della CGIL di facilitare alla situazione pesante e pericolosa [attenti: «scontri frontali» in vista!] che attraversa il Paese uno sbocco positivo». E invece, «si tratta di stabilire [ma loro l'hanno già tranquillamente stabilito!] se le classi lavoratrici e i loro sindacati in particolare sono in grado di indicare alla nazione italiana soluzioni positive che siano fondate su un programma di sviluppo economico, sociale e civile tale [caso mai si credesse che «nazione italiana» sia qualcosa di diverso dalla patria dei borghesi] da garantire il sostegno non soltanto di grandi forze di lavoratori dipendenti [eufemismo per: salariati] ma anche di ceti sociali intermedi e capitalistici più avanzati, delle élites della cultura e dell'intelligenza» e da rendere possibile «una vita sociale e civile più libera e più ricca»; vita che, nella loro cecità, «i padroni» non sanno far scaturire dal grembo di madre democrazia, prigionieri come sono, i poveracci, di «una logica tradizionale che porta a degradazione l'economia», e di cui il «pubblico potere» non è neppure in grado di assecondare l'avvento nella stessa misura in cui non accetta di respirare a pieni polmoni l'ossigeno offertogli dalla trinità sindacale; vita la cui assenza «ci condanna a vivere alla giornata scivolando lentamente su una china senza sbocchi» (preziosa ammissione, quest'ultima, che alla crisi sociale incombente il sindacato cosiddetto «rosso» non si sogna neppure che possa esistere uno sbocco non-nazionale, non-riformistico, non-democratico, non-legalitario e non-interclassista: dalla «nazione italiana» malconcia si parte, e alla «nazione italiana» rimessa a nuovo nello splendore delle sue «élites» si torna!).

Non interessa qui analizzare i punti, del resto ormai tristemente famosi, della linea «alternativa» proposta dalla CGIL per la salvezza della patria e della sua bene amata economia: interessa sottolineare come «i cardini della programmazione economica democratica alla quale i Sindacati vogliono partecipare» senza nemmeno «la pretesa di elaborare un piano o contropiano», vogliono essere «inclusi nella piattaforma politica generale del Paese», rimanendo ben fermo che «la partecipazione del movimento sindacale alla elaborazione [di questa piattaforma] dovrebbe rappresentare non una usurpazione di poteri che spettano alle forze politiche, ma un contributo di grande rilievo alle scelte di queste forze», ed essendo così chiaro a tutti, ma specialmente alle famose «élites della cultura e dell'intelligenza», che i sindacati cosiddetti operai sono animati dal più eroico e patriottico disinteresse, dalla più completa assenza di angusto «spirito corporativo», dalla più decisa volontà di accodarsi, ma in funzione di motore di emergenza, alle «forze» del regime.

Abbasso, dunque, «le spinte corporative, settoriali, aziendali» che lacerano l'unità della classe e che possono compromettere il compimento di un disegno di sviluppo economico generale» [dal che si vede che «l'unità della classe» è, in effetti, «l'unità della nazione»]; viva, per contro, «una qualitativa estensione dei rapporti della CGIL e del movimento sindacale non solo col Governo ma anche con il Parlamento e con i Partiti, nel pieno rispetto [dite poi che non siamo nel mondo dei perfetti «gentlemen»!] delle prerogative degli organi istituzionali che sono nella nostra democrazia un dato per noi irreversibile». Abbasso i «compagni» che malauguratamente vedessero nell'insieme delle proposte avanzate «una ipotesi di stabilizzazione e di rinuncia», o sognassero un ritorno ai metodi passatisti dello sciopero generale; viva, tutt'al contrario, coloro che vi riconoscono una... «azione offensiva [alla faccia!] nei riguardi del sistema e della società in cui viviamo» e non solo ammettono le sovrane virtù dell'articolazione, ma la vogliono più estesa, più radicale, più «vera», poggiandola sul tessuto dello Stato borghese al punto di trasformarsi in «articolazione delle piattaforme a livello regionale» con conseguente adozione di «forme di lotta articolata e differenziata» che permettano ai sindacati «operai» e all'ente-regione — questa nuovissima scoperta della democrazia «irreversibile» — «di fare insieme certe cose e anche di stringere accordi», cosicché la

tanto auspicata «direzione unitaria del movimento» si converta in piena e gioiosa cogestione e condirezione dell'economia nazionale e della stessa impalcatura statale (non senza aspirazioni ad un suo allargamento su scala europea) e la classe operaia venga ingabbiata senza possibilità di respiro nel meccanismo sul quale si fondano l'estorsione del profitto e la perenne dipendenza della forza-lavoro dal capitale.

Per altra via, e col vantaggio inarrivabile di ammantarsi dei colori della libertà e del «pluralismo», i sindacati tricolore della felice era democratica hanno così toccato il punto di approdo del corporativismo fascista prima

NELL'INTERNO

- Conquista di un buon posto nella società borghese o lotta per l'abolizione della divisione sociale del lavoro?
- Malgrado la democrazia?
- Riassunti dei rapporti tenuti alla riunione generale del 22-23 aprile
- Togliattgrad ha ben ragione di chiamarsi così.

Il Sindacato rosso

- Triste bilancio del contratto del metalmeccanico
- Un'estrema impennata alla FIAT
- Il volantino distribuito alla FIAT
- Attività dei nostri gruppi sindacali.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 58 della rivista teorica internazionale

programmi comuniste

- Il fascicolo, di 102 pagine contiene i seguenti articoli:
- La tragedia vietnamita conferma le posizioni classiche del comunismo;
- Su «Caso e necessità» - Come il signor Monod annienta la dialettica;
- La sinistra marxista in Italia e il movimento comunista internazionale (con appendice di testi 1919-1920).

E' uscito anche il n. 148 (16-29 aprile '73) del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

L'abbonamento cumulativo Programmi Comuniste - Le Prolétaire si effettua inviando L. 5.000, mediante conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», casella postale 962, 20100 Milano.

Democrazia e fascismo mano nella mano

L'agente di polizia Marino era appena stato colpito dalle bombe fasciste, che già i muri della città e in particolare dell'università di Milano si riempivano di scritte sul tono di «Almirante è l'assassino, Andreotti il mandante». L'estremismo infantile trovava immediatamente un terreno favorevole per mostrare la complicità della borghesia dominante con il fascismo, e non si accorgeva di dire quello che anche un Nenni era pronto a dichiarare: la causa di tutto è il «vuoto di potere» (ovvero l'assenza socialista dal governo), mentre il PCI rinnovava i suoi lamenti sulla necessità di un governo «diverso» per fargli un'opposizione «diversa».

Che tra fascismo e democrazia non vi sia un'antitesi è una nozione radicata (e ampiamente suffragata) convinzione, ma questo non può essere interpretato nel senso di una loro identità, come fa un «estremismo» fanfarone, degno erede del massimalismo d'un tempo, che non vede nessuna evoluzione nelle forme politiche e non si preoccupa neppure di studiarle nel loro ruolo specifico. Secondo una simile concezione, la storia diviene un giuocattolo nelle mani della borghesia che, coscientemente, si ammanterebbe oggi di un colore e domani di un altro per i propri bisogni di dominio, indipendentemente dalle determinazioni economico-sociali.

Oggi si assiste, in particolare in Italia, a due fenomeni singolari ma perfettamente comprensibili e «scontati» se non li si isola dal contesto economico, sociale, politico del dopoguerra: da una parte, le «democrazie» assumono aspetti sempre più fascisti nella misura in cui introducono nello stato tutta una serie di strutture, presentate a suo tempo come «rivoluzionarie» dal fascismo, che danno rilievo all'apparato esecutivo nei confronti del legislativo (esempio tipico, il gollismo in Francia), tendono alla soppressione della «partitocrazia» inghiottendo le differenze fra singoli partiti in un solo calderone unitario solo al vertice — espressione della concezione che nella società le classi non sono antitetiche (la quintessenza della democrazia) e non possono esprimersi in partiti che lottano gli uni contro gli altri — e, sulla base della stessa concezione, promuovono l'inserimento del sindacato nelle maglie dello stato; dall'altra, i fascisti (che del resto non hanno mai brillato per coerenza) riempiono il «vuoto» lasciato a destra (e non a caso si sono pappati monarchici e liberali e appoggiato anche il clero più retrivo), provocando reazioni di «puri» legati alla politica sociale del primo (e dell'ultimo) fascismo.

E' interessante notare, a questo proposito, che anche durante il ventennio

(per non parlare di purghe e repressioni) si erano avute levate di scudi di fascisti «di sinistra», in particolare sindacalisti che si illudevano di poter realizzare, in regime di corporazioni, una struttura in cui imprenditori e lavoratori avessero lo stesso potere contrattuale (già) e in cui l'industria di stato avesse sempre più peso (!!!), senza per questo togliere autonomia al sistema corporativo. Non deve meravigliare, ovviamente, né che le stesse cose, più o meno agginate, ritornino oggi all'interno dei partiti «democratici», né che il progetto non sia realizzabile (dato che le classi hanno interessi inconciliabili) e serva essenzialmente, soprattutto nei periodi critici, come specchio per le allodole che attirano una parte del proletariato magari già illusa dalle riforme socialdemocratiche. L'essenziale è constatare la sintesi, che il potere dello stato borghese moderno deve di volta in volta realizzare, fra le spinte degli strati non borghesi, compresa l'aristocrazia operaia, e il dominio (in realtà sempre più potente) della grande borghesia, e questa sintesi si incarna, in una serie di «arricchimenti» reciproci, nelle forme ora della democrazia ed ora del fascismo, in una spinta che solo lo scontro di classe decisivo può rompere.

Solo la degenerazione completa delle tradizioni comuniste permette che partiti ancora adorni del nome di comunisti si schierino apertamente per la democrazia, mentre nel 1920-1924 non era certo solo la sinistra italiana a ren-

dersi conto delle inevitabili trasformazioni che la forma di governo borghese doveva assumere in coincidenza con la fase imperialistica analizzata compiutamente da Lenin. La sinistra italiana, è vero, ne trae conclusioni più nette quando, per esempio, propugnava l'astensionismo elettorale (ma non politico); tuttavia, per esempio lo stesso Bucharin scriveva luminosamente:

«Con l'aumento dell'importanza del potere statale si modifica anche la sua struttura interna. Il potere statale più che mai diventa il «comitato esecutivo delle classi dominanti». Esso ha sempre, naturalmente, riflesso gli interessi dei «vertici». Ma nella misura in cui questi vertici erano una massa abbastanza amera l'apparato statale organizzato si giustapponeva alla classe (o alle classi) non organizzata di cui incarnava gli interessi. Ora le cose stanno in modo radicalmente diverso. L'apparato statale incarna non solamente gli interessi delle classi dominanti in generale, ma anche la loro volontà collettivamente espressa. L'apparato statale si giustappone non ai membri dispersi delle classi dirigenti ma alle loro organizzazioni. Il governo de facto si trasforma, in tal modo, nel «comitato» scelto dai rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali e diventa il dirigente supremo del trust capitalistico di stato. Ed è proprio questa una delle ragioni maggiori della cosiddetta crisi del parlamentarismo. Prima il parlamento serviva come arena di lotta delle diverse frazioni delle classi dominanti (borghesi e proprietari terrieri, diverse frazioni della borghesia, ecc.). Il capitale finanziario ha unificato quasi tutte le loro sfumature in una «unica massa reazionaria» unita in numerose organizzazioni centralizzate (e.). Il parlamento serve ora in misura notevole solo come decorazione dove vengono fatte passare le decisioni preparate

in precedenza dalle organizzazioni imprenditoriali, e dove la volontà collettiva di tutta la borghesia compatta trova semplicemente la sua consacrazione formale. Il «potere forte» poggiante su un gigantesco esercito e sulla marina è l'ideale del borghese di oggi. Non si tratta, come pensano alcuni, delle «sovranità degli Junker» [...]. Si tratta di una formazione politico-sociale del tutto nuova, provocata dallo sviluppo del capitale finanziario. Se la vecchia politica «del sangue e del ferro», preconizzata dagli Junker, ha potuto servire da modello esteriore, è stato solo in quanto le molle dell'attuale vita economica spingono il capitale sulla strada della politica di aggressione e della militarizzazione di tutta la vita pubblica. La migliore dimostrazione di tutto questo si ha non solo nella politica estera dei paesi «democratici» [...], ma anche nella politica interna [...]. Essendo esso stesso il maggiore azionista del trust capitalistico di stato, lo stato moderno è l'istanza organizzativa superiore e onnicomprensiva di quest'ultimo. Di qui la sua titanica, quasi mostruosa potenza».

Il problema, per il dominio borghese nell'epoca del capitalismo sviluppato (e quindi del proletariato sviluppato), è di offrire «un'alternativa» che non sia quella del comunismo. Di qui il suo appoggio al riformismo, che in materia gli fa un egregio lavoro; quando tuttavia esso fallisce, ecco sorgere una copia riveduta ed aggiornata, il fascismo, che lo eredita eliminandone le chiacchiere democratiche e decentralistiche e rendendo lo strumento statale (il «randello», secondo Lenin) più funzionale ai suoi scopi diretti. Qui si svela anche la reale funzione dell'op-

(continua a pag. 2)

A ciascuno la sua rivoluzione culturale

I giovani capitalismi ansiosi di creare un solido Stato nazionale alla cui ombra e sotto la cui protezione armata espandersi, non possono fare a meno di una loro «rivoluzione culturale», cioè di un'opera di severo disciplinamento delle «coscienze» in vista di un intensificato e, se necessario, esasperato sforzo produttivo. Giunti in ritardo sulla scena mondiale, essi non cercano — come la borghesia rivoluzionaria di due secoli fa — i lumi della scienza, della ragione, dell'antiscientismo: alla «cultura» essi chiedono non già che «liberi» le menti nell'atto in cui l'erompere delle forze produttive «libera» le braccia imprigionate nella morsa di antichi modi di produzione e di vita associata; al contrario, le chiedono che le «aggioghi» il più severamente possibile a quelle forze materiali prorompenti. Ecco perché i neo-illuministi delle varie «rivoluzioni culturali» si rifanno

di preferenza all'oscurantismo religioso, al tradizionalismo etico, al conformismo dei costumi aviti; resuscitano Confucio in veste di Mao in Cina, o Maometto in veste di Gheddafi in Libia.

Le antichissime religioni cinesi da un lato, l'islamismo dall'altro, hanno in comune il fatto d'essere la codificazione di norme di condotta pratica, minute e rigorose come i regolamenti di polizia di qualunque Stato ultrarazionale ed ultra illuminato, e forse ancor di più. Se Gheddafi brucia i libri contenenti «ideologie capitalistiche o ebraico-comuniste» (!!) dell'Est e dell'Ovest e dichiara che sole consentite in Libia saranno quelle ideologie «che derivano dal libro di Dio, il Corano», gli è che questo gran libro, se non insegna ad estrarre il petrolio e a rinverdire il deserto, insegna le virtù capitali della rassegnazione e dell'obbedienza, della sottomissione servile

all'ordine gerarchico necessaria per sopportare «le lacrime, il sudore e il sangue» dell'edificazione nazionale ribattezzata in socialista. Non bastando le precie dei mazzini, si distribuiscono armi ai propagandisti arrabbiati e agli agitatori fanatici del «servizio ad Allah» o a Confucio o a Mao: gli intellettuali «di sinistra» gongolano — è la... rivoluzione ininterrotta.

La borghesia nacque antireligiosa, laica, spregiudicata, ma presto si accorse che il buon dio vale da solo cento guardacurme e mille sbirri. Dove ora nasce appena, non passa neppure per il timbo illuminista: vola di colpo in braccio ai preti.

Il vecchio «oppio dei popoli» gode di una giovinezza eterna. La Mosca di Breznev è pronta a benedirlo d'acquasanta! Non diceva Napoleone: se non ci fosse il buon Dio, i poveri sgozzerebbero i ricchi?

Democrazia e fascismo mano nella mano

(continua da pag. 1)

portunismo, armato com'è della stessa ideologia di "fraternizzazione" sociale (che poi gli uni si illudono di raggiungere solo con armi legali e gli altri anche con armi "illegali"), la cosa per noi non cambia).

Ma è interessante considerare come fra le due forme estreme vi sia tutta una serie di gradazioni che non devono trarci in inganno. Per esempio, quando il ministro francese Messmer presenta il suo governo con la pomposa frase: « noi proclamiamo che tra il collettivismo e il capitalismo classico è possibile imboccare una terza via », con una frase "fascista" che è ormai luogo comune per tutti i governi, e illustra una serie di misure sociali rivolte all'aumento del salario minimo, ad una tassazione più rigida delle grandi fortune, alla compartecipazione agli utili, ecc., ricalca più un riformismo moderato che un fascismo moderato, sebbene il suo punto di riferimento resti il movimento gollista. Anzi, mostra come le due forme si tocchino e si compenetrino. Quando però l'anarchia della produzione da una parte e la pressione sociale dall'altra portano alla necessità di una politica più severamente disciplinatrice anche nei confronti dei capitali privati (ma nell'interesse del capitalismo in generale), sorge la necessità del fascismo nel senso più stretto del termine.

La distinzione tra fascismo e democrazia riformistica non va quindi tanto ricercata in un diverso programma economico: entrambi si presentano come superatori del liberalismo (cioè della democrazia massima in economia), e infatti altro non sono che il liberalismo adattato alle esigenze del capitalismo nella sua ultima fase. La distinzione verte sulla funzione politica, e qui il fascismo in senso stretto si mostra ancor più "rivoluzionario" superando anche nella forma politica il governo democratico di tipo parlamentare e presentandosi come forma "ideale" per la sua perfetta rispondenza agli interessi del grande capitale; ma, per la stessa ragione, il suo regime è meno longevo, più instabile e più... costoso, non possedendo tutti i cuscinetti ammortizzatori della democrazia tradizionale; è quindi anche una forma che un movimento come il MSI, cioè il "fascismo in doppio petto", oggi rinnega non solo per calcolo ipocrita, ma perché sa che non è adatta all'ora che volge e che migliori risultati si possono ottenere, per adesso, entro la cornice democratica.

Secondo l'interpretazione di fascisti che diremmo aggiornati e "anticorformisti", la novità del fascismo sta nell'aver dato "importanza prioritaria" al partito politico di massa mentre la democrazia si dibatterebbe in questa contraddizione: da una parte ha una costituzione poggiante sul parlamento, dall'altra presenta lo stesso fenomeno del costituirsi in potere egemonico del "partito di massa", che diviene così (e a giusto titolo) il vero padrone del potere, perché in sé già esprime il volere del popolo, e in modo molto più largo di qualunque parlamento. In questa chiave, scomodando perfino Rousseau, il fascismo appare come il più democratico governo possibile.

Ma la ricchezza di forme e di etichette che si possono dare ai vari governi non deve mai farci perdere di vista il loro contenuto sociale. Possiamo dire tranquillamente che i fascisti "spregiudicati" che vedono nell'innovazione del fascismo la salvezza anche della repubblica antifascista non sono poi tanto fessi. Solo che, e si capisce, dimenticano il proletariato: anch'esso ha un partito unico, ma di classe, non di conciliazione di tutti gli interessi; non obbligatorio, ma volontario, e anzi esigente verso chi vi aderisce sul piano sia programmatico che organizzativo. Soprattutto, il monopartitismo proletario non ha nulla da spartire con quello fascista, perché questo annulla la presenza degli altri partiti pretendendo di assorbirli (per incarnare "l'interesse generale"), mentre il partito rivoluzionario comunista vieta agli altri partiti il diritto d'esistere perché è apertamente il dominio di una sola classe, quella da esso rappresentata, e non di "tutta la società", come si dice con una formula che serve solo a mascherare il governo della borghesia.

Il problema, per concludere, di scegliere, fra democrazia e fascismo non si pone per i marxisti, dato che i due servono perfettamente allo stesso titolo al dominio del capitale moderno, e la prima può svolgere un ruolo contro-

rivoluzionario più efficace del secondo. Entrambi hanno ormai la medesima caratteristica, un trasformismo da camaleonte che a tutto si adatta, e che sul piano ideologico ne rende sfumati i contorni. Ma una diversificazione sul piano politico continua e continuerà a sussistere. E' utile a questo proposito riprodurre un'ampia citazione da *Il Comunista* del 3 febbraio 1921 — quando non si trattava solo di "schermaglie giornalistiche" — in cui già si documentava il ruolo trasformistico del regime "innovatore" in camicia nera:

« L'aspetto nuovo del fascismo, quello che più interessa la vita odierna del paese, è quello sorto dall'adattamento dell'ideologismo (il riferimento al nazionalismo e al combattentismo) alla difesa degli interessi materiali della classe borghese. Certo in tal modo il fascismo ha più sinceramente mostrato gli scopi veri della sua esistenza. Questa verità dispiace a molti gregari dei fasci. Essi amerebbero essere considerati come gli assertori e i sostenitori di alcuni principi ideali: salvare la patria dal disordine, impedire il fallimento dello stato, etc. (...) Se è naturale che la banca e la grande industria alimentino la stampa, è più che naturale che esse assolvano veri e propri battagliamenti di guardia bianche.

« Tale fenomeno non è originato da "residui di mentalità o di volontarismo bellico" come alcuni socialdemocratici (Giulotti, Turati, etc.) affermano sovente. E' l'attuazione della lotta di classe che provoca necessariamente il bisogno della difesa armata delle classi stesse (...).

« Noi non siamo affatto meravigliati del nascere e dell'affermarsi di questa salda organizzazione controrivoluzionaria: diciamo, anzi, che essa si svilupperà e si rafforzerà sempre più e si armerà e inquadrerà con sempre maggior perfezione. In tal modo la classe borghese si difende armando i suoi giovani figli, assoldando i suoi sostenitori, ai quali, oltre al soldo, largisce ragioni abbondanti di idealismo patriottico per eterizzarli nel combattimento antiproletario. Sarebbe stolto pensare che i signori Ansaldo, Pirelli, Perrone e compagnia muovessero di persona alla battaglia. Gli stati maggiori non devono scendere nella trincea. Ma dinanzi al grande interrogativo che è l'esercito permanente ed alla dubbia fedeltà che può ancora destare la Guardia regia, eroica contro le folle inermi ma chissà quanto eroica contro le mitragliatrici delle guardie rosse, è urgente e utile per la classe borghese irregimentare l'elemento intellettuale piccolo borghese ancora aggrappato alle tradizioni, gli ufficiali, la parte incosciente del proletariato agitato e dei piccoli proprietari ed armari e gettarli risolutamente contro le masse operaie comuniste (...).

« Oggi dunque il programma dei fasci è divenuto precipuamente un programma di politica interna », mentre era nato, si dice all'inizio dell'articolo, su due principi, e cioè: 1) politica di forza dell'Italia nel consesso delle grandi nazioni per mantenere il posto di grande potenza, 2) azione contro gli interventisti alla guerra, e apoliticità sindacale. L'articolo aggiunge che il fascismo ora « raccoglie non soltanto le vecchie adesioni ma le nuovissime di quanti alla guerra non parteciparono ».

I fatti di ieri, come quelli di oggi, dimostrano quindi come sia disfattista per il proletariato andare a cercare tutte le possibili differenze fra democratici e fascisti facendone derivare la propria tattica, mentre è sempre più chiaro che, al di sopra dei momentanei scontri, essi si dividono semplicemente lo sporco lavoro della controrivoluzione.

MALGRADO LA DEMOCRAZIA

Se Andreotti sperava di trovare in Giappone un'oasi — e un esempio da citare al ritorno in patria — di pace sociale e di armonia fra le classi, si è sbagliato di grosso: ha trovato, proprio al contrario, qualcosa di assai diverso dagli scioperi al contagocce, « responsabili » e articolati, che punzecchiavano appena appena il cuoio esterno del patrio Stivale, e, nella stessa misura, qualcosa di terribile.

I corrispondenti (che, a differenza dei capi di governo, battono ciglio) hanno avuto toni da apocalissici o poco meno: « il Giappone è quasi paralizzato », scriveva La Stampa del 28-IV — dallo sciopero più generalizzato che si sia avuto negli ultimi anni, ed è come teso nella sensazione che mutamenti stiano maturando nella sua vita sociale.

« Sono fermi per 72 ore i trasporti, i telefoni, le poste, le banche e molti uffici. Tecnici ed operai manifestano nel modo caratteristico inaugurato nel '60 dagli studenti dello Zaindekuren: muovendosi a serpente in fila per cinque e danzando a passettini brevi affinché la polizia non possa investire gruppi isolati. Una trentina di stazioni ferroviarie e di locomotive sono state danneggiate e a volte distrutte dalla rabbia dei ferrovieri. La televisione e i giornali diffondono immagini inquietanti di ciò che sta accadendo in tutto il Paese ».

E quello che « sta accadendo » è anch'esso significativo, e per i borghesi, inquietante: « Non si chiedono più soltanto gli aumenti salariali resi necessari da un aumento pauroso del costo della vita; si esigono riconoscimenti dei diritti sindacali all'occidente, e la garanzia che non vi saranno le punizioni e le ritorsioni che in passato erano subite come inevitabili ».

Che peccato! Coloro che i filistei nostrani additavano come esempi luminosi di rassegnazione e amor di patria, si stanno rivelando ribelli, carichi di « rabbia » e perfino incendiari! Andreotti si è filosoficamente consolato dicendo: « E' la dimostrazione che tutti i paesi industriali si trovano di fronte agli stessi problemi. Ma è il prezzo della democrazia ». No, egregio signore: è il prezzo del capitalismo; la democrazia serve non ad atizzare la lotta di classe ma ad attutirla, facendo sì che per esempio da noi, malgrado "l'identità dei problemi", gli scioperi non durino nemmeno 24 ore, non diciamo poi 72, non siano affatto « generalizzati », e non vedano il rogo nemmeno di un pezzo di carta, non diano poi di stazioni e carrozze ferroviarie. I salariati giapponesi, si potrebbe dire tutt'altro opposto, si sono mossi compatti malgrado la democrazia: ed è proprio lì, piaccia o no a qualunque capo di governo di qualunque stato borghese, il loro encomiabile esempio!

Non è forse un caso, d'altronde, che proprio di questi giorni abbiano ripreso la loro attività in Cina i sindacati (vedi *Le Monde* del 25-IV). Il regime, proprio come da noi, chiede loro di « non ripiegarsi su se stessi » e di « compiere la loro missione storica » in appoggio all'economia nazionale; ma non è azzardato supporre che, riattivandoli a fare il proprio lavoro, Mao e Co abbiano dovuto cedere alla pressione di quelle stesse masse che, prima della bene amata « rivoluzione culturale », attraverso i sindacati « proponevano qua e là aumenti sconsiderati dei salari, che disorganizzavano l'economia », avevano, insomma, creduto bene di dover allentare le briglie proprio per evitare in tempo vampe di « rabbia » alla... giapponese; un po' di « libertà » per ottenere, appunto, l'ordine! Con o senza libretto dei pensieri, i proletari anche qui esploderanno — malgrado, non grazie alla democrazia!

E sarà una seconda « luce dall'Oriente ».

Conquista di un buon posto nella società borghese o lotta per l'abolizione della divisione sociale del lavoro?

Come è noto — sebbene il movimento abbia avuto scarsissima eco fra gli studenti in Italia — è in corso in Francia da oltre un mese un vasto movimento studentesco e particolarmente liceale provocato dalla soppressione dei "sursis", cioè del congedo provvisorio concesso agli studenti per permetter loro di finire gli studi universitari prima di entrare nel servizio militare. Il movimento è nato pressoché "spontaneo", ma le forze politiche agenti all'interno della scuola hanno ovviamente tentato di accaparrarselo: da una parte il PCF, come sempre in ritardo, si è lanciato al suo controllo e dall'altra gli altri gruppi "gauchistes", in particolare i trotskisti, hanno avuto modo di mostrare come possano dare "uno sbocco" a moti perfettamente piccolo-borghesi.

Pubblichiamo una corrispondenza dei nostri compagni, che chiarisce in modo lampante quale ruolo il partito di classe del proletariato può avere di fronte a movimenti che, senza un vasto campo di lotte puramente proletarie, sono destinati a rivendicare palliativi a favore di ceti medi più o meno già favoriti.

Un'ennesima volta la crisi endemica dell'università è violentemente scoppiata in forma di scioperi e manifestazioni dei liceali contro la legge Debré, e degli studenti universitari contro l'istituzione del DEUG (la riforma degli studi universitari di primo ciclo con la creazione di una « laurea di studi universitari generali »). Queste lotte smentiscono ulteriormente l'illusione di un'evoluzione pacifica della società borghese verso rapporti stabili ed armoniosi, illusione contro cui il *Manifesto dei Comunisti* affermava: « Il continuo sovvertimento della

produzione, l'incessante sconvolgimento di ogni condizione sociale, l'eterna incertezza e mobilità contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre ».

Pur compiacendoci di questo turbamento della pace sociale che la borghesia riesce ad imporre in certi periodi, pur essendo gli ultimi a predicare « responsabilità e buon senso » agli studenti, dobbiamo analizzare la natura e gli scopi del loro movimento e soprattutto denunciare la parte che vi recitano gli opportunisti, e la strumentalizzazione che da questi ne vien fatta.

Che cosa c'è dietro

l'agitazione studentesca?

E' innegabile che le organizzazioni trotskiste, frustrate nella loro più che vana speranza di una "dinamica" che avrebbe dovuto essere scatenata da una vittoria elettorale della "sinistra", hanno svolto una importante funzione nell'avvio del movimento liceale; ma l'entrata in lotta di decine di migliaia di studenti medi non è certo un risultato della volontà di pochi agitatori, e citiamo questo fatto solo perché i trotskisti, per muovere i liceali e poi gli studenti universitari, hanno dovuto lanciare o sostenere parole d'ordine e rivendicazioni corrispondenti alle aspirazioni degli interessati — rivendicazioni che ora alcuni di essi definiscono come "corporative" o miranti alla "difesa di privilegi", il che non basta però a definirle, ed anzi ne ignora la natura di classe.

In realtà, la crisi dell'insegna-

mento superiore e medio è una conseguenza della crisi dei ceti medi, dell'offensiva condotta contro di loro dal grande capitale, e della loro resistenza a tale offensiva.

La "razionalizzazione" dell'economia capitalistica (nella fattispecie francese: ma lo stesso problema si pone dovunque sia pure in diversa misura), indispensabile per renderla competitiva sul mercato mondiale, implica un'eliminazione di notevoli strati dei "vecchi" ceti medi: contadini, librai professionisti, artigiani, commercianti, piccoli imprenditori capitalistici ed altri residui di forme di produzione precapitalistiche, o di capitalismo giovane a scarso rendimento. Queste categorie conducono, talvolta, una lotta diretta contro la loro espropriazione (contadini, commercianti); ma, anche quando assumono forme violente, essa è solo una battaglia di retroguardia che tutt'al più può ritardare di un poco un processo inerente al capitalismo e che riceve impulso dall'accentuazione della concorrenza fra gli stati capitalistici. Questi settori sono allora portati ad una lotta indiretta contro il proprio "declassamento" sociale; per sfuggire alla proletarianizzazione, cercano di ritrovare una collocazione in qualità di "nuovi" ceti medi, come "quadri" tecnici ed amministrativi della produzione e dello stato capitalistici. Orbene, la strada che conduce a tali funzioni passa per l'istruzione superiore, e qui sta tutto il segreto della corsa all'università registrata come fenomeno di massa negli ultimi decenni.

Evidentemente, le possibilità di una riqualificazione collettiva di questo genere sono limitate e variabili a seconda delle situazioni. In una fase di rapida espansione del capitalismo mondiale, come quella successiva alla seconda guerra imperialistica (che in Francia è andata di pari passo con l'ammodernamento di una produzione arretrata), la borghesia manca di quadri, chiede a gran voce ingegneri, giuristi, ricercatori, amministratori, programmatori ed anche (ma sì!) psicologi e filosofi, e si mette a costruire università a ciclo continuo.

Quando viceversa l'espansione rallenta e comincia ad incepparsi, quando i prodromi della crisi scuotono l'economia, quando la più dura concorrenza restringe possibilità credute dai borghesi illimitate, e quando, inoltre, i posti creati nella fase precedente sono già occupati, allora l'università fabbrica disoccupati con la laurea, come già si vede in Francia e in Italia e più ancora negli Stati Uniti, capitalismo "modello", ove il fenomeno interessa largamente anche i diversi rami della ricerca scientifica.

Allora gli studenti richiedono "sbocchi" che la borghesia non può loro offrire, e la borghesia cerca di ridurre il numero degli studenti per risparmiare spese improduttive. Ma ogni tentativo di "razionalizzare" o programmare la produzione di quadri diplomati è un pugno in faccia ai ceti

medi e provoca agitazioni. Così, dal 1968, lo Stato si barcamena fra la necessità di economizzare inutili spese scolastiche e il timore di provocare conflitti sociali.

Non entreremo qui in una discussione tecnica sulle modalità e le conseguenze della soppressione del rinvio per motivi di studio al servizio militare, o della creazione del DEUG. Quel che ci importa, è il senso che assume il

refranto di tale misura. Rivendicando la scuola non selettiva, la prerogativa del servizio militare per facilitare gli studi prolungati, il diritto allo studio, il presalario, ecc., gli studenti universitari e medi, sostenuti dai genitori, non rivendicano la cultura (con la C maiuscola) bensì un posto qualificato nella società capitalistica; ossia, rivendicano i loro diritti di ceti medi.

La nostra posizione

nei riguardi dei ceti medi

« I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora più, essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato: cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonando il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato ».

Il *Manifesto dei Comunisti* caratterizza la posizione dei ceti medi in questi termini, che non vanno minimamente alterati alla luce degli sviluppi attuali. Tutt'al più si può ammettere che i "nuovi" ceti medi, creati dal capitalismo stesso, non sono più un ritorno indietro: sono cioè meno reazionari in senso stretto e più conservatori in senso borghese, solidali con il capitalismo nella misura in cui difendono la propria esistenza di ceti medi contro la proletarianizzazione sempre incombente.

Quando i ceti medi difendono in tal modo i loro interessi immediati, è chiaro che non possiamo appoggiarli. Engels, nella critica dei programmi agrari dei socialisti francesi e tedeschi, ha dato l'esempio del nostro atteggiamento nei confronti delle aspirazioni proprie dei ceti medi che sognano un capitalismo armonico in cui trovare garantito il proprio posto. Contro la tentazione di conquistarsi alla nostra causa lusingando queste loro aspirazioni, Engels mostra che invece dobbiamo criticarli implacabilmente e chiamarli a difendere i loro interessi futuri. « Del contadino che

ci chiede di mantenere la proprietà parcellare non potremo mai fare un compagno, non diversamente dal piccolo padrone che vuol restare per sempre padrone », dice Engels, e ciò vale, evidentemente, anche per il tecnico, l'ingegnere, l'intellettuale e il candidato a queste posizioni che ci chiede di salvaguardarle: questa gente trova il suo posto dai fascio-riformisti che le promettono un capitalismo stabile ed armonico, in cui ognuno stia al suo posto ed essa abbia quindi la posizione assegnata. Ma, in cambio di questa vana promessa, detti partiti esigono la sottomissione dei ceti medi agli imperativi dell'economia nazionale ed allo stato, poiché solo una nazione « forte e prospera » può garantir loro una sopravvivenza relativa. E ciò mette bene in evidenza come la loro situazione sia senza scampo: la loro sopravvivenza immediata richiede un capitalismo forte, ma proprio per rafforzarsi il capitale tende a ridurli e a proletarianizzarli: questa contraddizione è alla base della loro instabilità e fa sì che divengano facilmente masse di manovra nelle mani dello stato borghese.

Beninteso, non ci salta certo in mente di "rimproverare" oggi ai ceti medi la difesa dei loro interessi attuali invece dell'assunzione del punto di vista del proletariato: tanto meno potremmo farlo in quanto il proletariato, come forza autonoma sulla scena storica, oggi non esiste, e i partiti che pretendono di rappresentarlo sposano, dal canto loro, il punto di vista della piccola borghesia, presentando anzi al proletariato come proprie le aspirazioni dei ceti medi.

Riformismo, proletariato ed aristocrazia operaia

Mentre la piccola borghesia cerca di sfuggire alla proletarianizzazione mediante l'istruzione superiore, la borghesia e i suoi lacché promettono infatti al proletariato di poter sfuggire alla propria condizione proletaria mediante questa istruzione. Dalle promesse di "promozione sociale" mediante la formazione continuata alla rivendicazione di una (autentica!) "democratizzazione" dell'insegnamento, e della "università ai figli dei lavoratori", tutti i mezzi sono buoni per far credere al proletariato che è proletario perché non sa niente e che, se sapesse qualcosa, potrebbe... diventare borghese.

Che si tratti di un'enorme presa in giro è fin troppo evidente: se nelle fabbriche vi sono dei manovali non è perché c'è della gente che non è andata all'università, ma perché la produzione capitalistica ha bisogno di manovali. Se (in teoria) ogni figlio di operaio può andare a scuola e diventare un tecnico borghese, di fatto non tutti i figli di operaio possono: il capitalismo poggia sullo sfruttamento del proletariato; non può certo sopprimerlo!

Due anni fa, la Pravda parlava degli inconvenienti provocati in Russia dalla sovrabbondanza di diplomati (e la pianificazione?!): i diplomati in eccesso si trovavano ad essere... semplici operai di fabbrica, il che non corrispondeva certo alle loro aspettative! Presentare ai proletari l'ascesa sociale come via di salvezza, vuol dire offrire a qualche proletario la possibilità di "salvarsi" individualmente alle spalle degli altri e, nello stesso tempo, presentare come eterna la società capitalistica, escludere l'emancipazione collettiva della classe operaia, il che evidentemente riduce ciascuno a cercare la propria salvezza individuale contro gli altri.

Contro questa presa in giro, il comunismo afferma che il proletariato non trova la sua salvezza cercando di sfuggire alla propria

condizione, ma deve assumersela, deve organizzarsi in classe rivoluzionaria, cioè in partito, erigersi a classe dominante, cioè abbattere lo stato borghese con la rivoluzione violenta e instaurare la sua dittatura di classe per poter distruggere le basi stesse dello sfruttamento e della sua esistenza in quanto classe, i rapporti capitalistici di produzione: salariato e mercato. E questa abolizione del capitalismo è sinonimo dell'abolizione della divisione sociale del lavoro e della divisione della società in classi. Questo è il punto di vista proletario.

La prospettiva riformistica, al contrario, vuol perpetuare la divisione del lavoro; chiede a milioni di proletari di restare proletari per permettere che i figli di alcune centinaia di migliaia di essi diventino dei tecnici, che alcune migliaia vadano all'università per divenire borghesi e, chissà, che qualcuno divenga funzionario dello stato capitalista! Questa prospettiva ripugnante e meschina corrisponde effettivamente agli interessi immediati degli strati superiori del proletariato, comperati con le briciole della prosperità capitalistica e in particolare col supersfruttamento dei popoli oppressi. E, nella misura minima in cui è realizzabile, perfino in modo immediato e provvisorio, essa esige la solidarietà fra le classi, l'unione sacra nella competizione pacifica come nella guerra, perché solo una borghesia prospera può concedere qualche briciola all'aristocrazia operaia così come ai ceti medi. Le alte strida democratiche contro la "selezione sociale" nella scuola e all'università hanno in realtà il solo scopo di legare più saldamente l'aristocrazia operaia e, mediante essa, tutto il proletariato, alle sorti dell'economia nazionale, del proprio capitale, del "proprio paese", in breve, alle sorti del proprio stato borghese.

(continua a pag. 6)

Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 982, Milano.

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
MAGGIO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 9 del 3-5-1973
de « il programma comunista »

TRISTE BILANCIO DEL CONTRATTO DEI METALMECCANICI

Sulla falsariga dell'«ipotesi di accordo» per i metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale, si è conclusa anche la vertenza riguardante 1.100.000 metalmeccanici delle aziende private rappresentate dalla Federmecanica. L'atmosfera che ha fatto da contorno alla stesura definitiva dell'intesa è quella ormai tipica di queste occasioni: riunioni-fiume al Ministero del Lavoro, alternarsi artificioso di «schiare» e «irrigidimenti», schermaglie diplomatiche tra i vari capocannoni, infine l'annuncio dell'accordo seguito dalle innumerevoli dichiarazioni di soddisfazione di ambo le parti, dopo di che tutti i lesto-fanti difensori dell'economia nazionale hanno tirato un profondo sospiro di sollievo: il temuto «autunno caldo», per la verità alquanto freddo, è giunto al suo epilogo e gli operai potranno tornare a produrre a pieno ritmo!

I punti dell'accordo sono gli stessi di quello concluso con l'Intersind, di cui abbiamo analizzato il contenuto nel numero scorso. Il famoso inquadramento unico operaio-impiantista, che, a detta dei bonzi, avrebbe eliminato addirittura la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e assicurato carriere aziendali rapide e sicure a tutti, è risultato ciò che avevamo previsto fin dall'inizio: un adeguamento dei minimi sindacali delle varie categorie alla situazione retributiva di fatto già esistente, mentre permangono invariati tutti i trattamenti normativi finora previsti per operai ed impiantisti.

La sostanza dell'accordo sta nella premessa: «La classificazione unica, essendo riferita ai contenuti professionali ed ai rispettivi livelli di retribuzione minima contrattuale non modifica per il resto l'attribuzione ai singoli lavoratori dei trattamenti di carattere normativo ed economico (come ad es. l'indennità di anzianità, gli aumenti periodici, gli adempimenti assicurativi e tributari, i trattamenti per sospensione e riduzione di lavoro ecc.) che con-

tinuano ad essere previsti per gli impiegati, le categorie speciali e gli operai, dalle disposizioni di legge, di accordo interconfederale e di contratto collettivo, e che si intendono riconfermati quando non siano stati esplicitamente modificati con il presente accordo».

Questa falsa parola d'ordine ha quindi avuto lo scopo essenziale di distogliere i proletari dalle loro rivendicazioni economiche di classe e far passare un fastidioso rinnovo contrattuale che scadeva in un periodo delicato di stasi della macchina produttiva del capitalismo italiano, esposto più di qualunque altro ai contraccolpi della crisi dell'economia mondiale, lasciando sostanzialmente immutate le condizioni alle quali il proletariato è costretto a vendere la propria forza lavoro.

Appoggio al piccolo capitale in difficoltà

Sarebbe tuttavia semplicistico fermarsi a questa constatazione. In realtà le vicende legate a questa vertenza hanno un significato molto più vasto perché hanno messo in evidenza la funzione dell'opportunismo quale prezioso collaboratore della borghesia, soprattutto allorché è più urgente immobilizzare gli interessi proletari sugli altari del patrio profitto, e in tale contesto i pateracchi raggiunti tra i vertici padronali e sindacali assumono un'importanza estremamente rilevante, soprattutto se si pensa che si riferiscono alla categoria-chiave dell'industria italiana.

Va notato anzitutto il vero e proprio favoritismo delle centrali sindacali nei confronti della piccola e media industria. L'unica variante dell'intesa con la Federmecanica, rispetto a quella con l'Intersind, sta proprio in questo: la gradualità degli oneri contrattuali derivanti dall'inquadramento unico è, per la piccola e media industria, molto dilazionata nel tempo, mentre i criteri di assorbimento delle voci sala-

riali già esistenti per elevare i minimi sindacali e adeguarli al nuovo inquadramento sono ancora più pesanti che nelle grandi aziende, specie se si considera che nelle piccole fabbriche normalmente i salari reali non si scostano dai minimi tabellari contrattuali. L'atteggiamento dei sindacati si inquadra ovviamente nella politica opportunistica di appoggio e alleanza con le mezzeclassi e la piccola borghesia imprenditoriale, che trova un terreno particolarmente fertile nell'industria metalmeccanica, caratterizzata dal continuo proliferare di fabbrichette viventi all'ombra dei colossi industriali e spesso come vere e proprie propagandine di questi.

La disponibilità dei bonzi ad accettare lo scaglionamento dei costi contrattuali per la piccola e media industria era stata dichiarata già al momento della presentazione della piattaforma, e si è ampliata durante tutto il periodo delle trattative; non a caso i sindacati hanno dichiarato, per le aziende raggruppate dalla CONFAPI, un numero di ore di sciopero minore. Basta una simile presa di posizione per bollare come antiproletaria la politica delle centrali sindacali; poiché ciò significa farsi portatori non degli interessi della classe operaia, comuni a tutti i proletari in qualunque fabbrica essi lavorino, ma di quelli dei singoli capitalisti, e quindi tener conto delle esigenze delle singole imprese, a seconda che possano più o meno sopportare i costi derivanti dalle richieste presentate. Se si considera poi che normalmente i proletari delle piccole fabbriche sono sottoposti a orari di lavoro e trattamenti normativi che spesso non rispettano il contratto nazionale, e che vi è più difficile da parte degli operai farlo applicare, sia per debolezza numerica, sia per essere direttamente esposti ad ogni sorta di ricatti e angherie; se si considera inoltre che le 7500 piccole e medie aziende aderenti alla Federmecanica raggruppano il 43%

dei metalmeccanici, si ha un'idea della turpe bisogna svolta oggi dall'opportunismo sindacale. Non va dimenticato infine che quasi sempre gli operai delle piccole fabbriche sono completamente abbandonati a se stessi dalle dirigenze sindacali e lasciati soli di fronte ai soprusi dei padroncini.

Questo modo di intendere le cose viene presentato dai bonzi, più in generale, come «politica di alleanza» del proletariato con i piccoli e medi industriali in contrapposizione al grande capitale. In realtà, se da un lato tale concezione significa per il proletariato l'abbandono totale dei suoi interessi immediati e storici, dall'altro risulta essere soltanto una demagogia opportunistica; infatti, dato che la piccola e media industria produce sostanzialmente in funzione del grande capitale e gli eventuali maggiori costi di produzione derivanti per le prime da conquiste sindacali si riflettono sul secondo, queste concessioni... antimonopolistiche si riducono a concessioni a favore della grande borghesia, a ennesima conferma che l'attuale politica sindacale agisce nell'interesse esclusivo del capitale inteso come entità impersonale del modo di produzione capitalistico.

Appoggio al grande capitale e alle sue «razionalizzazioni»

Un'altra considerazione è quella relativa al fatto incontestabile che i sindacati, nella stesura delle «ipotesi di accordo», hanno praticamente accettato le pregiudiziali poste all'inizio delle trattative, come ben si ricorda, quando gli industriali presentarono una loro piattaforma imperniata sulla regolamentazione della contrattazione articolata, sull'utilizzazione degli impianti e sul controllo dell'assenteismo. Allora i bonzi si trovarono imperiosamente di fronte alla necessità di dover mascherare il più possibile agli occhi dei proletari il patereccio che si stava delineando,

e fecero un gran baccano, soprattutto nelle assemblee di fabbrica, spargendo che mai avrebbero accettato di discutere simili problemi.

In realtà, si è verificato il contrario: nel punto riguardante l'orario di lavoro dei siderurgici si legge: «Considerato che l'obiettivo di una miglior utilizzazione degli impianti nell'intero settore siderurgico corrisponde agli intendimenti delle parti, si stabilisce che, laddove le esigenze aziendali richiedono una più ampia utilizzazione, le direzioni di stabilimento e le rappresentanze sindacali si incontreranno per concordare le condizioni e le misure necessarie a perseguire l'obiettivo sopra ricordato».

Il punto non ha bisogno di commenti; ricordiamo solo le dichiarazioni a suo tempo rilasciate da Lama e da altri capocannoni confederali e da noi riportate nel numero dell'11-173, circa la piena disponibilità dei sindacati ad accettare l'introduzione di nuovi turni di lavoro nelle fabbriche, ove se ne presenti la necessità. Per quanto riguarda l'assenteismo, va notato come l'accordo a proposito dell'ambiente di lavoro preveda l'istituzione del registro dei dati ambientali e del libretto sanitario di rischio individuale. Si dice testualmente: «In ogni stabilimento e sede, per ogni area omogenea viene istituito il registro dei dati ambientali, costituito dalla raccolta delle rilevazioni che saranno effettuate da un ente specializzato scelto di comune accordo. Le aree, i tempi di intervento dell'ente di cui sopra, la definizione del registro verranno individuati tra la rappresentanza sindacale dei lavoratori e la direzione. Per le stesse aree individuate secondo il metodo del comma precedente, viene istituito parallelamente il registro dei dati biostatistici (assenze per malattia ed infortunio).

«Viene istituito il libretto sanitario e di rischio individuale la cui formulazione verrà definita dalla rappresentanza sindacale dei lavoratori e la direzione. In

tale libretto verranno registrati i dati analitici concernenti: a) visite di assunzione, b) visite periodiche compiute dall'azienda per obbligo di legge, c) visite di idoneità compiute da enti pubblici ai sensi dell'art. 5 - comma 3° della legge 1/5/70 n. 300, d) gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali».

Ciò significa che, una volta stabiliti i rischi che l'operaio corre in rapporto all'ambiente di lavoro, egli potrà assentarsi solo quando sia colpito da malattie che pregiudichino le sue reali possibilità di lavoro. Questo controllo dell'assenteismo stabilito di comune accordo tra bonzi e direzioni aziendali, con riferimento esplicito alle norme di legge, va noi collegato alla riforma sanitaria, che si muoverà senz'altro in questa direzione.

Per la contrattazione integrativa, i sindacati hanno assunto esplicitamente l'impegno di farne un uso moderato, soprattutto per ciò che riguarda il salario. Nella relazione in preparazione all'8° congresso della CGIL Lama dice testualmente: «Noi proponiamo unilateralmente la non monetizzazione della contrattazione integrativa aziendale nell'arco della validità del contratto».

L'ingabbiamento della classe operaia risulta perciò totale. Ancora una volta, l'opportunismo ha potuto agire incontrastato e la sua azione ha potuto essere condotta con la maestria e abilità che gli deriva da un cinquantennio di esperienza controrivoluzionaria; ancora una volta il suo operato ha potuto riscuotere le lodi di tutta la stampa borghese.

Si può insomma affermare senza esagerazione che in questa vertenza l'opportunismo sindacale ha dato il meglio di se stesso: ha sfiancato le capacità di lotta della categoria proletaria più numerosa (quasi 200 ore di sciopero dilazionate in sei mesi, che hanno visto il fumoso motto «ottenere il maggior risultato con il minimo sforzo» capovolgersi nel suo opposto: sforzo massimo con risultato nullo); ha inchiodato il proletariato alla struttura produttiva di fabbrica; ha di fatto bloccato i salari e l'orario di lavoro; ha saputo sbandierare il tutto come «il contratto socialmente più avanzato del dopoguerra». Più in generale, ha saputo spezzare per l'ennesima volta la compattezza del fronte operaio immedesimo, come nel '69, che una categoria operaia scendesse in sciopero a fianco delle altre, nonostante le scadenze contrattuali contemporanee di più di 40 categorie; infine ha dimostrato inequivocabilmente a coloro che più o meno sinceramente ne dubitavano, di avere come scopo finale non più l'emancipazione della classe operaia dal lavoro salariato, ma l'insediamento corporativo della sua rappresentanza nello stato democratico borghese. La manifestazione di questa finalità ha raggiunto il cinismo e l'aperta sfrontatezza nei confronti degli operai vittime della rappresentanza padronale e poliziesca, sospesi dal lavoro, licenziati e denunciati alla magistratura. Infatti, la pregiudiziale posta dai bonzi alla Federmecanica di siglare definitivamente l'accordo solo dopo il ritiro dei provvedimenti disciplinari nei confronti degli stessi è già caduta.

Nelle assemblee di ratifica dell'accordo svoltesi alla FIAT, Trentin ha esplicitamente ammesso che non si può porre un simile ostacolo alla firma dell'accordo; prima si deve concludere la spinosa vertenza, far rientrare tranquilli al lavoro gli operai; dopo, si vedrà. È naturale: per i bonzi la rapida conclusione di questa intensa caprestrada vale molto di più del posto di lavoro di qualche «testa calda», o dei soliti «elementi irresponsabili». Ma vi è di più. Il Giorno del 5 aprile u.s. afferma: «L'opinione prevalente è che, se ci sono singoli casi di violenze accertate, i sindacati non chiederanno che siano sottratti al giudizio del magistrato...».

L'ammonimento è chiaro: o si accetta il gioco del confronto democratico e quindi l'autocastrazione incondizionata, o si finisce in pasto alle iene che difendono l'attuale stato di cose. Il gioco è fatto: firmato il contratto «avanzato», agli operai non resta che rimettersi alacremente al lavoro per ridare slancio all'economia nazionale, che ha particolarmente bisogno in questo momento di incamerare tutto il plusvalore

(continua a tergo)

UN' ESTREMA IMPENNATA ALLA FIAT

E' utile soffermarsi sui fatti verificatisi alla Fiat Mirafiori a cavallo fra il marzo e l'aprile, soprattutto per trarne un bilancio affinché gli operai ne attingano l'incitamento a ritrovare la via della lotta di classe, preludio a quella lotta rivoluzionaria che i bonzi sindacali e gli opportunisti di ogni specie hanno cercato — purtroppo con successo — di stradicare dai cuori e dai cervelli proletari.

Mentre a Roma il bonzume confederale provvedeva, con «trattative ad oltranza», a svendere a basso costo la pelle degli operai metalmeccanici, alla Fiat una possente esplosione proletaria faceva ammutolire i vari lacché sindacali e politici della borghesia italiana. Il gigantesco meccanismo (scioperi articolati, struttura sindacale di fabbrica, ecc.) con cui da anni i sindacati tricolori erano riusciti a disperdere la forza poderosa della classe lavoratrice, si inceppava; una possente spallata veniva inferta alla tattica disgregatrice dei bonzi, e gli operai potevano riprovare la sensazione fisica della forza che sono capaci di esprimere non appena si muovono in modo compatto e solidale.

Ricordiamo i fatti.

Per il 29/III, nell'ambito della «forma di lotta articolata» imposta dai sindacati, erano previste due ore e mezza di sciopero (6-8,30) alle Carrozzerie, e tre (9-12) alle Meccaniche. Il malcontento delle maestranze delle Carrozzerie per questo metodo di «lotta», già apparso in luce nei giorni precedenti con prolungamenti degli scioperi dichiarati dalle OO.SS., scoppiava allora improvviso e, durante le assemblee di reparto, esse decidevano di proclamare lo sciopero ad oltranza con il blocco permanente delle portinerie. In breve la notizia faceva il giro della Mirafiori; cortei si dirigevano verso le altre officine per invitare allo sciopero; e, verso mezzogiorno, tutto il complesso della Fiat Mirafiori (60.000 operai) era bloccato. Passato il primo attimo di sgobbiamento, i bonzi sguinzagliavano i delegati più fedeli nel tentativo di riprendere in mano la situazione e, in sostanza, di svolgere opera di pompieraggio. Solo dopo che anche questi sforzi erano falliti, i sindacati decidevano di proclamare «l'assemblea permanente» cercando così di riassumere la direzione della lotta, per poi incanalare verso i binari prestabiliti della lotta articolata.

Questa tattica apertamente sabotatrice era riconfermata dal comunicato che la F.L.M. diramava la sera del 29, e in cui, dopo una demagogica esaltazione della giornata di lotta, venivano proclamate per il giorno dopo 4 ore di sciopero per le «grandi macchine» e 4 per le «piccole macchine», con l'evidente disegno di dividere le forze lavoratrici. Anche questa volta, però, l'azione falliva. Il 30, a partire dalle Carrozzerie, si decide di continuare lo sciopero ad oltranza. In breve tutta la Mirafiori è bloccata, i cancelli vengono di nuovo chiusi: seguendone l'esempio, anche i consigli di fabbrica della Fiat Lingotto, Fiat Avio, Fiat Rivalta e Bertone, timorosi di vedersi scavalcare dall'iniziativa operaia, sono costretti a proclamare lo sciopero con «assemblea permanente».

Ma è proprio in questa situazione che si possono già vedere i limiti dell'azione intrapresa dagli operai della Fiat. Di fatto tutto si svolge all'interno della fabbrica; la lotta non esce dai cancelli della Mirafiori, lì ristagna e si disperde in scontri verbali con gli scagnozzi, gli impiegati, i capetti. Ogni stabilimento continua a lottare diviso, anche se ad oltranza; in particolare, l'agitazione non investe le altre fabbriche né si pone precisi obiettivi di classe, ma si risolve da una parte in espressioni di generica sfiducia verso l'accordo che si sta firmando, dall'altra nella ferma richiesta del ritiro delle sospensioni attuate negli ultimi tempi dalla direzione aziendale.

Tiepidità o trionfalistica a seconda dell'abito con cui si riveste, è invece la reazione dell'opportunismo. Il giornale picista è sostanzialmente sulle posizioni dell'opportunismo sindacale; si limita quindi a «dirsi ammirato della capacità organizzativa dimostrata dal C.d.F.» (capacità che non si sa bene in quale direzione si sia rivolta, se non in quella del... pompieraggio) ed a levare lodi al senso di responsabilità degli operai, che si sarebbero astenuti da azioni violente a «danno» di persone o cose. Ridicola e puerile è, a sua volta, la reazione dei gruppetti cosiddetti extraparlamentari, di cui si fa «autorevole» portavoce Lotta Continua, che nel suo quotidiano del 30/III parla di «occupazione della fab-

brica» come atto esprime un «potere politico» ed «una organizzazione autonoma» conquistati dai lavoratori, secondo una linea che, oltre ad essere fantastica nel caso in questione, pone agli operai obiettivi fasulli di conquista di isole di «potere» e di autogestione della produzione; vecchi postulati ordinovisti che i comunisti rivoluzionari da sempre combattono. Infatti, teorizzare la «conquista della fabbrica» come primo passo verso l'autogestione vuol dire avallare una concezione gradualistica ed evolutivistica del processo rivoluzionario; vuol dire, in definitiva, abbandonare la via maestra della conquista del potere centrale, il potere che non risiede nel luogo di lavoro ma fuori, in tutto il complesso degli organi (polizia, magistratura, amministrazione, ecc.) che la borghesia utilizza sistematicamente per imporre la sua dittatura sul proletariato; vuol dire, infine, ignorare il ruolo necessario e primordiale del Partito, che non nasce né «autonomamente» in fabbrica (perché, se così fosse, avrebbe una visione angusta, localista e aziendista della lotta di emancipazione proletaria e dei suoi obiettivi ultimi), ma preesiste alla stessa lotta di classe, e solo, per la sua natura che non è né locale né aziendale, ma internazionale, può porre in modo radicale la questione del potere. Sul piano più strettamente economico, teorizzare la «conquista del potere in fabbrica» significa appoggiare la politica sindacale di articolazione delle lotte per categoria ed azienda e fare il gioco del bonzume sindacale e politico nell'isolare e soffocare gli sforzi dei proletari per ritrovare la strada dell'azione generale e diretta.

Quanto è accaduto in questi giorni alla Fiat, ne è una ennesima conferma. Una volta isolato e circoscritto entro le mura della fabbrica, il movimento rifiutava; ed è inevitabile che ben presto i bonzi tornino a «cavalcare la tigre» appoggiando, da una parte, il blocco delle portinerie e preparandosi dall'altra a spegnere del tutto la lotta ad oltranza.

Il 1° aprile, il C.d.F. della Mirafiori, in una riunione con la segreteria provinciale della F.L.M., decide, contro l'opposizione di pochi delegati, che il

metodo di lotta attuato negli ultimi giorni, era «una scelta contingente legata allo sviluppo delle trattative in corso» e quindi non poteva essere accettata come valida in tutti i casi senza gravi danni per gli operai (sic!). Allo scopo di prendere tempo per far digerire il ritorno all'articolazione, evitano così per il giorno dopo un nuovo scavalcamento della loro direzione da parte degli operai, le dirigenze della F.L.M. proclamano una giornata di «assemblea permanente» per il 2/IV, adottata «se dovesse perdurare una volontà della Federmecanica di resistere su posizioni inaccettabili, che non consentano la conclusione della vertenza contrattuale», sarà sospesa a partire dal 4/IV per definire «programmi di articolazione» atti a «garantire continuamente il presidio delle portinerie; e ciò per impiegare le ore di sciopero in modo diverso da uno sciopero ad oltranza».

Il ragguaglio, nella notte successiva, dell'accordo fra F.L.M. e Federmecanica, dovrebbe sancire la conclusione della lotta. Così la pensano, in assenza di direttive precise, anche i delegati del C.d.F. della Mirafiori, che nella giornata del 3 spingono per la ripresa del lavoro. In diversi reparti (presse, meccaniche), l'azione ha successo; alle Carrozzerie, invece, gli operai più combattivi, che erano stati in prima fila nel corso dei giorni precedenti, si rifiutano di obbedire. Ad una seppur confusa critica dell'accordo raggiunto, si unisce la rabbia per il ritiro da parte delle OO.SS. della pregiudiziale sulla revoca dei licenziamenti; e l'assemblea decide di continuare lo sciopero ad oltranza finché tutti i compagni licenziati o sospesi non siano riammessi al lavoro.

A questo punto, balzano evidenti i limiti dell'azione intrapresa. Isolati dagli operai delle altre fabbriche, ingabbiati da un apparato sindacale opportunistico e traditore, a nulla giova l'«organizzazione autonoma» che essi si sono data. L'entusiasmo dei primi giorni di lotta sfuma per lasciare il posto allo scoramento; ancora una volta ci si ritrova soli, disorganizzati, con l'unica alternativa del rientro in fabbrica. Così, il 4/IV, mentre Trentin tuona

che il problema dei licenziati sarà trattato a parte, le catene di montaggio della Mirafiori riprendono a girare, segnando col loro insopportabile stridore una nuova sconfitta degli operai, ma anche una lezione che essi dovranno trarre per non dover più rientrare chini e sopraffatti al lavoro: la lezione che l'unica via d'uscita per il proletariato sta nel dilatare le lotte di fabbrica in lotte sempre più estese, basate su rivendicazioni interessanti tutta la classe al disopra delle barriere di fabbrica, reparto, categoria; la lezione che, chiusi entro le mura dello stabilimento, i proletari, lungi dal «prendere in mano il proprio destino» o conquistare «maggiore potere», non possono prima o poi non consegnarsi, mani e piedi legati, all'opportunismo sindacale e politico e a tutti i lacché della borghesia.

Al di là dei limiti della loro azione, restano gli insegnamenti che gli operai della Fiat hanno dato a tutti i proletari; resta l'esempio del metodo di lotta seguito. Essi hanno detto basta all'articolazione e sterilizzazione degli scioperi, hanno ritrovato, anche se per pochi giorni, il sano istinto proletario e la via della lotta ad oltranza contro le direttive di tutte le consorterie tricolori. Su questa via dovranno proseguire, perché è la sola che conduca all'affasciamento di tutte le forze operaie, per dare domani l'assalto al cielo, l'assalto cioè alla cittadella dello stato borghese. Perché ciò sia possibile, occorre che siano per sempre superate le ristrette visioni localistiche ed aziendali e si riconosca l'esigenza di organi di lotta agenti come forze centralizzatrici, affascinanti gli operai delle diverse categorie e di tutte le aziende in un fronte di lotta comune contro il modo di produzione capitalistico. Cinga di trasmissione della politica rivoluzionaria, deve risorgere il sindacato rosso, non tricolore; di classe, non di conciliazione fra le classi.

Durante la fase conclusiva dell'agitazione, la nostra sezione torinese ha distribuito il volantino pubblicato nella pagina seguente.

IL VOLANTINO ALLA FIAT

PROLETARI! COMPAGNI DELLA FIAT!

La forma di sciopero che avete intrapreso in questi giorni è la migliore risposta al disfattismo e alla disgregazione dell'unità di classe che i bonzi persegono da ormai un trentennio e di cui l'ultimo esempio è stata la lotta per il rinnovo del contratto della vostra categoria, condotta per 5 mesi in un estenuante stitilicidio di scioperi al contagocce, per regioni, per fabbrica, per reparti.

In questo magnifico slancio, ognuno di voi, fianco a fianco coi propri compagni di lavoro, ha potuto provare la sensazione fisica della forza che la classe esprime se unita e cementata da obiettivi comuni a tutti gli operai, ed è per questo che, passato il primo momento di sbigottimento, l'opportunismo sindacale ha cercato in tutti i modi, attraverso i suoi delegati più fedeli, di richiamarvi all'ordine e al rispetto delle decisioni capestro delle centrali sindacali e di farvi rientrare nei ranghi della lotta articolata.

Ma la risposta che avete dato non basta: per essere efficace, essa doveva uscire dai cancelli della FIAT, doveva investire gli operai delle altre fabbriche, delle altre categorie, e soprattutto reggersi su precisi obiettivi di classe.

Voi avete inteso dare la scollata finale per giungere con lo sciopero ad oltranza, che gli scagnozzi sindacali hanno chiamato "assemblea permanente", alla firma dell'accordo con il padronato. Ma anche questo è insufficiente. Difatti l'accordo è stato bensì raggiunto, ma si è rivelato per la classe operaia una bruciante sconfitta, dovuta non alla sua debolezza, ma al tradimento del bonzume sindacale preparato con cura fin dalla presentazione della piattaforma rivendicativa, che non teneva in nessun conto le necessità inderogabili degli operai e gettava ieri la base per la capitolazione di oggi.

OPERAI! COMPAGNI!

Di fronte all'aumento vertiginoso del costo della vita, che divora giorno per giorno il valore del salario, di fronte ai ritmi di lavoro sempre più intensi, che esigono da una parte forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggiorate, e dall'altra la drastica riduzione dell'orario di lavoro per difendere le vostre elementari condizioni di vita, i sindacati opportunisti e i falsi partiti operai hanno inventato la favola dell'inquadramento unico operai/impiegati che, come un colpo di bacchetta magica, eliminerebbe addirittura la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e creerebbe una organizzazione del lavoro "a misura d'uomo" e non più per il profitto, illudendo gli operai che in questo modo l'odiosa discriminazione tra loro e gli impiegati sarebbe finalmente eliminata.

Invece non è cambiato nulla: non vi è parità su nessun punto, in quanto l'accordo stabilisce chiaramente che rimangono invariate le differenze normative tra impiegati, categorie speciali e operai. L'inquadramento unico è solo un rimescolamento delle attuali categorie in 8 livelli, che riuniscono operai e impiegati che di fatto percepiscono già la stessa paga; le differenze esistenti sui minimi sindacali verranno assorbite conglobando nella paga-base i superminimi personali e collettivi, le parti fisse dei cottimi e degli incentivi; per le piccole e medie aziende, assorbendo addirittura il premio di produzione. Naturalmente rimangono invariate le voci salariali legate al volume della produzione e quindi all'intensità del lavoro; il tutto senza nessun aumento salariale.

Circa le presunte "possibilità di carriera alla portata di tutti" (la famosa mobilità verticale), presentate dai sindacati come un'altra grossa conquista, l'accordo stabilisce invece che i passaggi dalla 1ª alla 2ª e dalla 2ª alla 3ª categoria sono legati alle necessità organizzative, economiche e produttive

dell'azienda, e che pertanto non saranno né automatici né illimitati. La spaccatura della 2ª e 3ª categoria impiegati è un'altra conferma che il famoso inquadramento risolve solo la necessità aziendale di adeguare le categorie alle varie mansioni già esistenti.

Circa gli altri punti dell'accordo, per le 39 ore in siderurgia non si tratta di una riduzione dell'orario settimanale di lavoro, ma di una semplice giornata di riposo ogni 8 settimane realmente lavorate, mentre, con lo scatto dell'1,5%, alla fregatura generale del contratto si unisce una autentica presa in giro. Infine, con la concessione di 170 ore di straordinario all'anno per ogni operaio, il sindacato svela la sua volontà di "difendere l'occupazione": infatti, ad ogni 12 operai che raggiungono questo massimo corrisponde un posto di lavoro in meno.

L'opportunismo sindacale vi ha dunque mobilitati sui falsi obiettivi della "professionalità" e del "maggior potere in fabbrica", per legarvi al carrierismo aziendale e rendervi docili strumenti nelle mani dei padroni, disperdendo la vostra forza poderosa nei mille rivoli dello sciopero articolato per categoria, per provincia, per fabbrica e per reparto, che vi ha fruttato dopo 180 ore di sciopero la vergognosa elemosina di 16.000 lire di aumento e niente più.

A tutto questo va aggiunta la gradualità nel tempo dei "miglioramenti" ottenuti. E, come se non bastasse, pur di farvi digerire in fretta questo pugno di mosche i sindacati hanno abbandonato completamente tutti gli operai sospesi, licenziati e incarcerati in questi 5 mesi di rappresaglie poliziesche, cercando di lasciar cadere la pregiudiziale di non giungere alla firma dell'accordo senza la revoca di questi sbriscchi provvedimenti.

PROLETARI! COMPAGNI!

Da questa tragica sconfitta, che fa a pugni con la vostra formidabile esplosione finale, dovete trarre una precisa lezione: il punto disastroso a cui siamo giunti è il frutto dell'abbandono totale da parte dei sindacati della difesa degli interessi immediati della classe operaia, nonché il bilancio di un ventennio di lotte articolate e della famigerata prassi della contrattazione integrativa, elevata in questo accordo a contratto nazionale, che sancisce senza mezzi termini il "diritto" di questi servi a contrattare con i padroni in che modo e in qual misura dovete essere sfruttati.

Non è possibile illudersi ulteriormente! Non è possibile oggi, né lo sarà in futuro, lottare uniti contro il grande padronato senza prima riorganizzare le vostre forze, ritrovare le vostre energie per potervi schierare in un fronte unito contro i sindacati traditori, coscienti che non esistono interessi periferici e particolari che si possano difendere fuori dagli interessi generali e di solidarietà fra tutti gli sfruttati.

La classe operaia ha esigenze di vita e di lotta comuni; per queste esigenze, la cui soddisfazione unisce tutti i proletari invece di dividerli, bisogna battersi.

E queste esigenze saranno salvaguardate solo se saprete imporre alle centrali sindacali gli obiettivi unificanti di tutta la classe operaia:

- Revoca immediata delle sospensioni e dei licenziamenti.
- Rifiuto della struttura del contratto collettivo di lavoro, e della sua validità triennale.
- Rifiuto della lotta integrativa per settore ed azienda.
- Lotta generale ed unitaria per un aumento del salario maggiore per le categorie peggiorate e per una drastica riduzione del tempo di lavoro.
- Rifiuto della contrattazione degli incentivi e dei carichi di lavoro.
- Ritorno alla prassi della lotta generale senza preavviso e senza limiti di tempo, come voi stessi avete istintivamente insegnato in questi giorni.

Questa è la lezione da trarre dall'ennesima sconfitta odierna!

IL CONTRATTO DEI METALMECCANICI

(continua dalle pag. precedenti)

possibile, a maggior ragione se "professionalizzato".

L'economia nazionale innanzitutto!

Non a caso sugli operai frastornati dalla demagogia sindacale e spossati da cinque mesi consecutivi di salario ridotto di almeno un quarto, si è abbattuta la valanga di tracotanti e imperiosi ammonimenti dei rappresentanti dei grandi industriali, ben convinti, al di là delle pose televisive e giornalistiche di protocollo, del grande vantaggio ottenuto da questo accordo. Il presidente dell'Intersind Boyer non ha avuto difficoltà ad ammettere che il costo del nuovo contratto è inferiore a quello del '69, mentre Valle, suo collega della Federmecanica, ha dichiarato a La Stampa del 4 aprile: «Lo spirito con cui la delegazione degli imprenditori privati ha accettato il complesso delle nuove norme, è che questo contratto concluda una fase particolarmente tormentata nei rapporti in fabbrica ed inizi un periodo in cui siano ripristinati, col concorso di tutti, le condizioni atte a permettere una ripresa dell'efficienza delle aziende del nostro settore». Dal canto suo, Sua Santità Umberto Agnelli ha decretato: «Noi (pluralis majestatis che sta per "capitale") abbiamo necessità di rimetterci [leggi: che vi rimettiate, poiché non risulta che lor signori vi si siano mai messi] al lavoro. Dobbiamo poter produrre e consegnare [ove sempre, a scanso di equivoci, chi deve produrre sono gli operai e chi "consegna" i padroni]. Il contratto c'è; sulla sua applicazione ci rendiamo garanti, nei termini stabiliti, e speriamo possano fare altrettanto le organizzazioni sindacali [non c'è dubbio]... Ci siamo impegnati a distribuire benefici [sic] utilizzando risorse che non ci sono ancora, nella speranza di avere collaborazione da tutti coloro che sono interessati alla vita e alla sopravvivenza delle aziende [in primo luogo gli operai, si intende]». Senza questa collaborazione verrebbero distrutti i vantaggi di oggi [che oggi non ci sono] e le possibilità di domani [eventualmente esistenti solo per il capitale].

Non a caso proprio in questi giorni il parlamento ha discusso la relazione economica generale del 1972, presentata da Mario Natta di turno, on. Malagodi, e i richiami alla necessità di produrre, ancora produrre, fortissimamente produrre, sono comuni a tutte le forze del cosiddetto "arco costituzionale". In particolare e ancor meno a caso, gli appelli provengono da quel partito che ancora osa fregiarsi dell'appellativo di "comunista". Sentite, o

proletari che ancora credete a questi rinnegati, lo stralcio più significativo e senza bisogno di commenti dell'intervento di Amendola: «Occorre rivedere tutto, partendo dal principio che l'Italia è il paese più debole della Comunità europea, esporta capitali e mano d'opera, produce al di sotto delle sue possibilità e vive al di sopra delle sue risorse. Occorre un balzo di produttività, un rinnovamento tecnologico, sfruttando le risorse di intelligenza, onestà, operosità dei lavoratori».

Che cosa ci si può aspettare da gente come questa, e dal loro eventuale ingresso nella "stanza dei bottoni"?

Uno scossone premonitore

La nostra certezza — dettata non da un idealismo vuoto ma dal rigore dell'analisi marxista — che l'opportunismo sindacale e politico, nonostante la mobilitazione di tutte le forze più o meno vestite con i rossi panni proletari, non riuscirà mai ad assoggettare definitivamente il proletariato, è stata ancora una volta confermata da un episodio significativo, anche se ovviamente limitato proprio per la mancanza di una sicura guida di classe: lo scossone che gli operai della FIAT e di altre fabbriche di Torino hanno dato al bonzume sindacale, immerso nel proprio torpore dagli infiniti colloqui con la Federmecanica.

I fatti sono noti: esasperati da trattative inconcludenti, da scioperi "inutili" (così hanno definito le lotte articolate) gli operai hanno trasformato quella che doveva essere una "occupazione simbolica" delle portinerie — in noccia come le tende di solidarietà, le fiaccolate e tutte le manifestazioni di chiara impronta parocchiale con cui i bonzi hanno sostituito la lotta di classe — in uno sciopero ad oltranza che gli opportunisti sindacali si sono affrettati a definire eufemisticamente "assemblea permanente" e che hanno poi recuperato dopo pochi giorni con il richiamo alla disciplina e al rispetto delle decisioni delle centrali sindacali.

Al di là del risultato contingente, gli operai della FIAT hanno indicato istintivamente al proletariato l'unica via da percorrere per battersi vittoriosamente contro il nemico di classe: la lotta compatta, ad oltranza, senza incertezze, nel disprezzo dell'opinione pubblica, tanto cara all'opportunismo sindacale e politico. Su questa strada, per obiettivi comuni a tutti gli sfruttati e non più per gli ideali piccolo-borghesi della professionalità, della carriera, del diritto allo studio, il proletariato travolgerà lo strame di venduti, corruttori e corrotti che oggi lo imprigiona.

Attività dei nostri gruppi sindacali

SAVONA

La nostra azione nel campo dei dipendenti dai centri di addestramento professionale

E' posizione fondamentale del nostro Partito che non possa esservi lotta rivoluzionaria per la distruzione degli attuali rapporti sociali, senza una rinascita della fisica lotta di classe proletaria per la difesa radicale e generalizzata delle condizioni materiali di vita. Dopo aver distrutto, nel corso della controrivoluzione, il partito rivoluzionario, l'opportunismo ha imbrigliato lo stesso associazionismo economico del proletariato in apparati sindacali la cui specifica funzione è quella di minare alle basi la lotta, svuotando la combattività operaia in azioni frammentarie e limitate e su obiettivi il cui presupposto è la pretesa conciliabilità tendenziale dei contrasti di classe.

Tale politica sindacale — o meglio antisindacale — si svolge parallelamente all'impiego alterno da parte del regime borghese dei metodi del bastone (nero o democratico che sia) e della carota, costituita dalle briciole dei sovraprofiti imperialistici che alimentano la frammentazione e la contrapposizione degli interessi dei vari strati operai.

Di tutto ciò farà piazza pulita la stessa dinamica contraddittoria della società capitalistica, che, come confermano le prime anche se larvate incrinature della stabilità imperialista, muove fatalmente verso l'esplosione di una nuova e terribile crisi. E' tuttavia dimostrato da cinquant'anni di controrivoluzione che la classe operaia, anche nelle condizioni materiali più gravi, pur dando tutta se stessa in lotte generose, non potrà liberarsi dall'illusione riformistica e dalla relativa cappa di piombo che le pesa addosso, né imboccando spontaneamente la via del sovvertimento dei rapporti sociali, né esprimendo spontaneamente il proprio ribellismo in rivendicazioni immediate antitetiche rispetto a quelle dell'opportunismo.

Perciò abbiamo sempre affermato che il Partito, nel perseguire senza reticenze i propri obiettivi generali, deve tendere ad intervenire in ogni episodio di lotta fisica per richiamare il proletariato alla necessità del ritorno all'azione generalizzata per obiettivi coerentemente classisti, con la prospettiva della rinascita, su questa base, di organismi in non fittizia resistenza economica.

In questo quadro va collocato anche l'intervento dei nostri compagni nell'apertura della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro del personale dipendente dai centri di addestramento professionale finanziati dal Ministero del Lavoro coi soldi estorti agli stessi proletari a titolo di salario differito. Tali scuole, che hanno ricevuto nuovo impulso per iniziativa degli stessi apparati sindacali sotto la mitica etichetta della creazione di una nuova generazione di lavoratori sulla base di una "libera" scelta professionale, di fatto raccolgono futuri proletari destinati ad acquisire il minimo di preparazione tec-

nica (e soprattutto un drastico inquadramento disciplinare) per costituire un serbatoio di riserva di mano d'opera a basso costo per l'approvvigionamento delle industrie delle varie località, con costi di formazione inoltre particolarmente bassi, ottenuti grazie allo sfruttamento degli insegnanti disoccupati o di para-insegnanti, costretti, in nome della loro alta missione, a lavorare a condizioni salariali, d'orario e di continuità lavorativa nettamente inferiori agli stessi livelli, di per sé insufficienti, della categoria della scuola tradizionale. La prospettiva del rinnovo del contratto e le relative manovre dei sindacati si svolgono pertanto in una situazione di acuto malcontento, in cui i nostri compagni hanno potuto inserire la dimostrazione dell'impossibilità di risolvere i problemi specifici senza sovvertire l'intera linea riformista dei sindacati. Questo intervento ha avuto il risultato di collegare nell'ambito della provincia di Savona i lavoratori più combattivi sulla base di un lavoro comune, non puramente contingente e di categoria, di agitazione e propaganda della nostra linea sindacale e antiopportunista, che si è espresso nel seguente documento:

«Compagni lavoratori delle scuole professionali!

«Alla fine del corrente anno scade il contratto di lavoro della categoria e, in occasione dell'azione da svolgere per il suo rinnovo, è necessario fare un bilancio delle contraddizioni emerse nella nostra condizione economica e lavorativa.

«Crediamo di riportare un'esperienza comune sottolineando, innanzi tutto, l'insufficienza dell'attuale trattamento economico (soprattutto per il personale ausiliario e per i dipendenti con minore anzianità) e l'insicurezza del posto di lavoro (sottoposto per tutti alla clausola sospensiva della continuazione dei corsi e, in particolare per gli assunti a termine, alle ristrutturazioni degli organi che può decidere l'ente datore di lavoro). Altrettanto insostenibile è la situazione in cui siamo costretti a svolgere il nostro lavoro: ci è stata addossata la responsabilità della "promozione sociale" degli allievi, responsabilità che si è rivelata insostenibile perché ci siamo ritrovati a supplire con sistemi pionieristici alla inadeguatezza dell'attrezzatura messi a disposizione e perché anche la migliore formazione tecnica non mette assolutamente al riparo gli allievi qualificati dallo sfruttamento sul posto di lavoro e dalla prospettiva della disoccupazione per motivi "tecnologici" ed esigenze produttive.

«Per queste ragioni riteniamo che occorra evidenziare i motivi generali per cui si è manifestato l'attuale disagio e stabilire i criteri fondamentali d'azione per superarlo.

«Il vecchio contratto non è nato

su basi occasionali, ma è stato il risultato dell'accordo di fatto su una visione sostanzialmente errata della politica degli enti, come l'ENAI, lo IAL e l'ECAP, e di quella delle organizzazioni sindacali, di cui il SILAP è stato semplice portavoce.

«Attualmente CGIL, CISL e UIL si muovono su una linea di politica sindacale sostanzialmente comune, che ha come presupposto l'abbandono dell'azione di difesa economica diretta da parte dei lavoratori e che punta alla gestione, da parte degli stessi organismi sindacali, degli enti di diritto pubblico (amministrativi, scolastici, ecc.) e dei complessi produttivi pubblici o privati. Tale politica dovrebbe avere il suo fondamento nell'accettazione a livello parlamentare del noto pacchetto di riforme e del riconoscimento giuridico dei sindacati, che consacrerebbe la loro trasformazione in organi dello Stato, specificamente preposti alla realizzazione dei contenuti delle suddette riforme.

«L'incongruenza di tale impostazione sarebbe già sufficientemente dimostrata dal fatto che la classe operaia ha dovuto subire massicciamente in questi ultimi anni le spinte economiche inflazionistiche, che hanno radicalmente decurtato i salari reali, e l'intensificazione dei ritmi di lavoro, senza che neppure dai più recenti contratti, sbandierati come avanzatissimi anche sul piano europeo e addirittura veicoli di trasformazione in senso socialista, si palesasse un'effettiva ed efficace tutela delle condizioni di vita dei lavoratori.

«Occorre tuttavia tracciare anche una critica programmatica e non puramente fenomenica di questa politica sindacale. Le ragioni della sua contraddittorietà stanno nelle premesse teoriche, ossia nella pretesa di poter modificare gradualmente gli attuali rapporti di produzione, mediante una conquista e ristrutturazione cellula per cellula dei centri produttivi e amministrativi in cui si articola l'attuale società, senza porre in modo radicale e centralizzato, e per ciò stesso rivoluzionario, il problema del potere. I risultati generali della politica dettata dall'illusione riformista sono l'incanalamento della volontà di resistenza del proletariato per obiettivi da esso non controllabili e la disarticolazione del fronte di lotta in mille settori e compartimenti separati, che ne minano la forza nei confronti dell'avversario. Quindi l'illusione riformista non è un abbaglio dell'attuale direzione del movimento operaio, ma l'espressione della sua subordinazione agli interessi della borghesia e del suo Stato.

«Questo è lo sfondo in cui si colloca la linea imposta alla nostra categoria nel corso della ultima regolamentazione dei rapporti di lavoro e che si ripropone ancor più nettamente oggi. Anziché tener fermi lo scopo della difesa materiale e la salvaguardia della compattezza della categoria, unica base valida per un'effettiva espressione dalle nostre file di una volontà comune di autodifesa, si è data prevalenza ai pretesi compiti riformatori per cui sa-

rebbero sorte le scuole professionali, sacrificando i nostri interessi sull'altare di questo stupido e falso idolo. Si è detto che il nostro compito fondamentale era quello di creare una nuova generazione operaia, in grado di superare l'insicurezza e lo sfruttamento che costituiscono il pane quotidiano di tutti gli altri proletari, e in nome di tale concezione, che è solo una rinvenitura di miti corporativi e interclassisti di buona memoria, si è scaricato sulle nostre spalle un compito semplicemente impossibile, col risultato di renderci corresponsabili delle illusioni alimentate negli allievi e nelle loro famiglie e di sacrificare ad esse i nostri bisogni economici e la nostra difesa dallo sfruttamento.

«A questa situazione non esiste una soluzione diversa da quella di tutta la classe operaia: rigetto della politica sindacale riformistica e ritorno alla lotta diretta e generalizzata per obiettivi comuni a tutta la classe (aumento radicale del salario base, avvicendamento costante e sempre più accentuato delle paghe più basse alle più alte, salario integrale ai disoccupati o sospesi, drastica riduzione della giornata di lavoro, abolizione di straordinari, cottimi, incentivi, ecc.).

«Solo sulla base di queste rivendicazioni e dei metodi di lotta corrispondenti si potrà in prospettiva ricostruire il fronte di classe e cioè gettare le basi per un'efficace resistenza economica.

«E' evidente che tale processo non potrà esaurirsi nel corso di una sola azione né nell'ambito di categorie separate. L'attuale politica delle direzioni sindacali ha distrutto di fatto la stessa organizzazione degli operai ai fini della resistenza e, pur tuttavia, la necessità di un organo centralizzato, il più possibile esteso nello spazio, resta un'esigenza insopprimibile per qualunque difesa nel quadro degli attuali rapporti sociali.

«Di fronte a noi sta pertanto il compito difficile di operare su due fronti: quello della ristrutturazione dei collegamenti sindacali a scala sempre più ampia e quello dell'intervento contemporaneo per impostare nel modo più efficace le singole azioni. Di tale compito duplice è dialettico coordinamento la lotta da condurre all'interno delle centrali sindacali contro la linea ufficiale, in particolare all'interno della CGIL che costituisce attualmente la cinghia di trasmissione principale dell'influenza controrivoluzionaria nel movimento operaio e, per ciò stesso, la struttura entro la quale riteniamo di dover svolgere attualmente il nostro lavoro di propaganda, collegamento e agitazione.

«Appunto per questo riteniamo non solo necessario ai fini della tutela dei nostri interessi di categoria, ma doveroso nei confronti di tutta la classe operaia (e perciò non corporativo) avanzare lo schema di una piattaforma rivendicativa in cui si estrinsechino i principi di politica sindacale sopra enunciati, invitandovi nel contempo a

stringervi intorno ad essa e a difenderla nel corso dell'azione che sarà intrapresa, prendendo contatto, indipendentemente dall'affiliazione a questo o a quel sindacato o a nessun sindacato, con il Gruppo d'agitazione costituito dai dipendenti dei CIP-ENAI di Al-

benga, Torino e Savona iscritti alla CGIL.

Il volantino concludeva con una piattaforma rivendicativa in 11 punti che riprendeva le nostre fondamentali parole d'ordine, con opportune specificazioni.

BELLUNO

Non ci si esclude dalle assemblee sindacali

Con l'approssimarsi della scadenza del rinnovo contrattuale dei lavoratori del legno — estate '73 — l'ansia degli opportunisti di liberarsi di noi è, per evidenti motivi, aumentata. L'occasione è stata fornita dall'invio dei delegati al Congresso provinciale in vista dell'VIII Congresso Nazionale della Filile-CGIL.

Per la prima volta, si è voluto dal sindacato che la designazione dei 10 delegati della Facsite avvenisse con votazione su scheda bianca; una prassi perfettamente in regola con i canoni della democrazia operaia, che offriva il destro al PCI di infliggerci un duro colpo qualora fosse riuscito a travolgere escludendo i nostri compagni. Ma l'obiettivo per il PCI è clamorosamente fallito nella misura in cui nei 10 delegati sono risultati compresi tutti e tre i nostri compagni, più un simpatizzante. Il bonzo di fiducia del PCI è stato severamente umiliato relegandolo al terzo ultimo posto, anche se è bene fugare fin da ora ogni dubbio sul fatto che si è trattato di un crollo personale di un quadro quarantacinquenne del PCI, che all'arco del partitino opportunista restano ben altre frecce!

Come ultima coda della vicenda, si è voluto far sapere ai nostri compagni non delegati che sarebbe stato loro impedito l'ingresso alla sala congressuale.

Forti della nostra convinzione che le decisioni di ogni singola categoria implicano e coinvolgono gli interessi generali dei lavoratori, e quindi i congressi di categoria non possono chiudersi ad altri lavoratori, non abbiamo potuto evitare di raccogliere la sfida e, rafforzate le nostre file con l'apporto di un paio di compagni di Marghera, abbiamo diffuso la nostra stampa al-

l'ingresso del luogo di riunione e siamo quindi entrati in gruppo.

Nel discorso di introduzione il bonzo della segreteria sindacale ha rilevato la presenza in sala di "alcuni compagni né delegati né invitati", per i quali tuttavia — bontà sua — non si pensava (per questa volta, sottinteso) di "buttarli fuori". Non si è trattato da parte nostra di uno stupido gesto di disprezzo per i lavoratori del legno e dell'edilizia, verso i quali anzi, per le loro gloriose tradizioni di lotta, nutriamo il più profondo rispetto, ma dell'affermazione di un principio sacrosanto di unità di classe, al disopra delle categorie: nessuna azione di disturbo e di sopraffazione dei lavoratori riuniti a congresso, ma anche nessun diritto di negarci la presenza!

All'avvio dei lavori congressuali, caratterizzati dalla più desolante povertà di analisi politico-economica e dal rispolvero dei più viziati luoghi comuni della polemica — dopo il bolso saluto del vicesegretario del PSI e del segretario del PCI, invitati d'onore —, un operaio delegato della Facsite ha letto un nostro volantino contenente un bilancio critico della situazione dei rinnovi contrattuali e una chiara indicazione delle finalità e modalità di intervento dei gruppi comunisti di fabbrica.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfoasi, 18 - Milano

Riassunti dei rapporti tenuti alla riunione generale

del 22 - 23 aprile 1973

Si è tenuta il 22/23 aprile, in una città della Francia, la prima riunione generale di quest'anno, alla quale ha partecipato una larga rappresentanza dell'organizzazione. Essa è stata preceduta e seguita da riunioni più ristrette in cui si sono presi accordi definitivi in specie per quanto riguarda lo sviluppo e il potenziamento della nostra stampa internazionale.

Dei due primi rapporti — sul corso dell'imperialismo mondiale

CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

Il rapporto si è articolato in tre parti organicamente collegate. Nella prima si è inteso, da un lato, completare il rapporto tenuto alla riunione precedente, nel senso soprattutto di mostrare come l'insorgere di lotte di concorrenza all'interno del blocco dominato dall'America non ha tuttavia incrinato la schiacciante preponderanza politica e militare USA, dall'altro lato seguire gli sviluppi di tali lotte di concorrenza negli ultimi mesi ad ulteriore smentita del mito borghese ed opportunista di una pacifica composizione degli antagonismi inter-imperialisti, e di una almeno tendenziale stabilizzazione dei rapporti economici e statali.

Sotto il primo aspetto, che ha per noi un'importanza anche polemica in quanto mette in evidenza la vanità delle pretese soprattutto europeistiche di affermare una indipendenza dalla superpotenza mondiale USA, o addirittura di contrapporsi ad essa con forze per lo meno eguali, il relatore ha ricordato ed illustrato le cifre relative alle spese militari, alla dotazione di armamenti convenzionali e non, ai molteplici trattati e accordi politici e strategici vincolanti agli USA anche le maggiori potenze europee. Sotto il secondo profilo, lo stesso relatore ha messo in evidenza il diverso tasso di sviluppo della produttività nei vari paesi usciti vittoriosi o vinti dalla seconda guerra mondiale; diversità che si ricollega direttamente alla legge dello sviluppo ineguale del capitalismo e che vieta di considerare possibile un'armonizzazione dell'economia mondiale sotto il segno del capitale, particolarmente tramite una duratura (non diciamo poi « equa ») ripartizione dei mercati e l'instaurazione di uno stabile sistema monetario internazionale. E' centrale nella teoria marxista il punto che il capitale non può espandersi senza creare di continuo una molteplicità di capitali, e quindi di concorrenti, ognuno dei quali segue a sua volta una diversa dinamica, determinata da complessi fattori, non ultimo dei quali la maggiore o minore anzianità. In questo quadro s'inscrivono i recenti tentativi degli USA di reagire allo sbocco crescente sul mercato mondiale dei capitalismi tuttavia militarmente vassalli, con particolare riguardo al Giappone e, in minor misura, alla Germania. Questa reazione, il cui aspetto fenomenico più spettacolare è rappresentato dalla « guerra monetaria », si è svolta e si svolge su due piani: commerciale da un lato e finanziario dall'altro, traducendosi nel primo caso in misure direttamente o indirettamente protezionistiche, soprattutto da parte degli USA, e, nel secondo, nelle reazioni almeno verbali delle vecchie borghesie europee contro gli investimenti diretti ed illimitati che permettono all'America, grazie alla potenza del dollaro come moneta mondiale, di comprare su scala crescente le loro industrie. Anche su questo piano, la « guerra » economica si è finora conclusa a pieno vantaggio della Cina capitalista.

e sulla genesi e lo sviluppo dell'odierna Cina capitalista — apparirà una redazione completa nella nostra rivista teorica internazionale *Programme Communiste*. Il terzo costituisce l'abbozzo di una trattazione destinata ad essere inserita nel futuro terzo volume della *Storia della Sinistra Comunista*. Ci limitiamo per ora a fornire una sintesi, forzatamente incompleta, della traccia generale seguita dai primi relatori.

gio di Washington, né è probabile che il suo sbocco possa, nell'avvenire vicino, essere sostanzialmente diverso. Resta il fatto che l'utopia di una specie di super-imperialismo armonizzante su scala planetaria le contraddizioni dell'economia capitalista e gli urti fra gli stati borghesi, trova un'ulteriore smentita nell'accentuarsi continuo e irrimediabile degli antagonismi.

Più che l'Europa, l'elemento più dinamico e quindi anche perturbatore delle « armonie economiche » capitalistiche — è oggi il Giappone, non solo per la virulenza della sua espansione economica, legata ad uno sfruttamento inaudito della forza lavoro e all'alto grado di produttività connesso alla ritrovata giovinezza dell'apparato industriale ricostruito dalle ceneri del secondo conflitto, ma anche per le condizioni di fragilità in cui la sua produzione si svolge in mancanza delle fondamentali materie prime nel territorio nazionale; condizioni che inevitabilmente lo portano a ricalcare le tradizionali vie del controllo e del dominio del continente asiatico, e quindi del militarismo. E' evidentemente troppo presto per avanzare ipotesi consistenti sugli schieramenti che vanno ora appena delineandosi sulla scena mondiale: è tuttavia caratteristico che proprio su quel settore geografico si appuntino con ansia gli occhi degli stessi borghesi, in particolare negli USA.

La seconda parte del rapporto ha voluto essere un bilancio, anche se sommario e provvisorio, della congiuntura mondiale. Malgrado tutto, e pur nella contraddittorietà degli sviluppi, l'economia mondiale mostra segni di ripresa e, nei settori più importanti, addirittura di « prosperità ». Nei limiti in cui si può attribuire un valore probante a deduzioni basate sui dati empirici dell'ultimo venticinquennio, si può prevedere che, a parità di condizioni, una nuova depressione debba verificarsi intorno al 1975; ma è proprio su questa parità di condizioni, anche in forza delle considerazioni svolte nella prima parte, che è lecito avanzare seri dubbi. E' notevole a questo proposito che finora l'apertura ad Est, benché netta e per alcuni paesi, soprattutto la Germania Occidentale, certo proficua, non sia però stata, né è prevedibile che sia per essere, una valvola di sfogo sufficiente a dare a tutte le supersviluppate economie capitalistiche d'Occidente un sostanzioso respiro, mentre potrebbe fornire in un prossimo futuro la ragione di ulteriori contrasti inter-imperialistici.

Di questi contrasti, e del loro accentuarsi pur nel quadro della persistente prevalenza del capitalismo americano, la terza parte del rapporto ha fornito un'ampia documentazione, appoggiata da tabelle e grafici intesi ad illustrare sia il diverso ritmo di sviluppo delle principali economie, sia l'andamento della produzione e degli scambi nei loro settori-chiave.

GENESI E SVILUPPO DELL' ODIERNA CINA CAPITALISTICA

Il secondo rapporto ha ripreso, in un vasto quadro d'insieme, le fondamentali trattazioni già svolte sull'argomento dal Partito sulla traccia delle classiche tesi del marxismo, contenute sia nelle opere di Marx ed Engels, sia in quelle di Lenin e nei documenti teorici e programmatici della III Internazionale, completandole per quanto riguarda il periodo più recente che va sotto l'etichetta di « rivoluzione culturale ».

Il relatore ha preso le mosse da alcuni dati fisici fondamentali, indispensabili per comprendere i caratteri persistenti della millenaria storia della Cina: l'apparenza dell'immenso territorio alla grande fascia dei paesi la cui produzione e la cui vita associata sono state sempre intrinsecamente legate all'utilizzazione e al controllo delle acque dei grandi fiumi, il che spiega l'esistenza duratura di entità statali accentrate preposte ai grandi lavori idraulici

vrastruttura statale hanno dato prova di una straordinaria stabilità attraverso non soltanto i secoli, ma addirittura i millenni; diversamente dall'India, tuttavia, in Cina il modo di produzione asiatico si è venuto sempre più caratterizzando come un insieme non tanto di villaggi autosufficienti, quanto di unità familiari in senso lato, esercitanti insieme l'agricoltura e la piccola industria domestica, ma anch'essi soggiacenti alla rete connettiva dello stato centrale, potenza in alto grado economica.

Non meno caratteristiche della storia della Cina sono da un lato l'esistenza fin da epoche remote dell'estrema frammentazione del suolo e della gestione individuale familiare dell'economia agricola parcellare, sia l'inesistenza nel periodo classico di una classe feudale in senso stretto. Quando il capitalismo occidentale, primo fra tutti il suo battistrada britannico, forzò il millenario isolamento della Cina dal mercato mondiale, aprendo con le cannoniere, l'oppio e gli immancabili missionari i porti che dovevano divenire nel corso dell'ultimo secolo e mezzo i grandi centri di irradiazione sia del commercio con le regioni interne sia di un'embrionale economia capitalista, l'impalcatura politica statale, fino ad allora rimasta intatta malgrado le ricorrenti e violentissime rivolte contadine, andò in frantumi, e sulla scia della penetrazione imperialistica un ceto locale di usurai, esattori delle imposte e mercanti poté rafforzare le proprie posizioni assumendo i caratteri di quella che si designa comunemente come borghesia compradora, mediatrice degli scambi fra Cina e potenze imperialistiche, come fra città e campagna; parassitaria, avida, servile verso lo « straniero » e nella stessa misura politicamente impotente, così come spietata nella repressione dei moti sociali del contadinato e, più tardi, del nascente proletariato.

Di queste vicende il rapporto ha ricordato le tappe essenziali e i contraddittori sviluppi, in cui è pure la radice materiale della superficialità e pavidità dei primi movimenti nazionali borghesi, bene espresse dal partito di Sun-Yat-Sen — il Kuo-Min-Tang — dal suo programma in tutta la portata dell'espressione « girondino », e dalla sua impotenza pratica in tutto il periodo che va dalla cosiddetta rivoluzione del 1911 al 1923-1924, quando a dargli un più vasto respiro, nel senso di una certa radicalità degli obiettivi politici e sociali democratici, ed una maggiore consistenza dal punto di vista organizzativo e specialmente militare, venne l'apporto decisivo del Partito Comunista Cinese, nato su basi malsicure ed eclettiche nell'immediato dopoguerra, e di un'Internazionale Comunista già avviata sulla china al cui termine la rivoluzione la controrivoluzione staliniana. Fu negli anni cruciali del 1925-1927 che si riconfermò tragicamente come l'abbandono dei

postulati fondamentali racchiusi nelle Tesi del II Congresso dell'I.C. e del I Congresso dei Popoli d'Oriente a Bakù (1920) — sintesi a loro volta della classica concezione marxista delle rivoluzioni doppie, ribadita da Lenin fin dal 1905 — comportasse di necessità non solo il fatale aggioamento di un poderoso moto contadino e proletario alla pavidità e codardia borghesia « nazionale », ma l'impossibilità di ortare a termine perfino i compiti di una rivoluzione borghese conseguente. La rinuncia del P.C.C. alla propria autonomia programmatica ed organizzativa, nonché, a maggior ragione, alla propria funzione di guida del movimento nazionale-rivoluzionario incarnato nelle masse contadine insorte, l'adozione della teoria e della prassi menchevica della cosiddetta « rivoluzione per tappe » — che significava limitazione costata del poderoso moto delle città e delle campagne all'obiettivo della vittoria militare sui « signori della guerra » — e rinvio a tempo indeterminato, cioè per sempre, della prospettiva grandiosa della saldatura fra le insurrezioni delle nazioni oppresse dall'imperialismo e quelle del proletariato metropolitano (e significativo che gli stessi anni abbiano visto una vigorosa ripresa delle lotte di classe, spinte fino al gigantesco sciopero minerario del 1926 in Inghilterra) — tutto questo ebbe per contropartita quella che senza esagerazioni retoriche si chiama « la tragedia della rivoluzione cinese », dilatatasi ben presto nell'ancor più grave e non meno sanguinosa tragedia della stalinizzazione dell'I.C.

Sulle rovine del movimento contadino e proletario, anche fisicamente vittima di una spaventosa emorragia, e della stessa organizzazione nazionalista borghese, cioè del Kuo-Min-Tang — anche se a lungo sopravvissuto grazie all'appoggio delle potenze imperialistiche e, in date fasi, dello stesso residuo P.C.C. — sorse e si sviluppò il partito che prese nome da Mao-Tse-Tung, e che ben a ragione rivendicò a se stesso il titolo e il ruolo di « vero Kuo-Min-Tang », e, poggiando dichiaratamente sulle campagne non solo in isolamento ma in antitesi alle città, venne combinando nella propria ideologia e nel proprio programma, contrabbandati come comunisti, le tradizioni del populismo nel suo aspetto di moto democratico-rivoluzionario essenzialmente contadino, e del menscevismo per quel tanto che si rivolgeva al proletariato urbano come forza non di trazione ma di appoggio e fiancheggiamento. E' indiscutibile che, diversamente dal vecchio Kuo-Min-Tang, il « vero Kuo-Min-Tang » di Mao spostò l'asse della sua azione dalla pavidità e compromissoria borghesia grande e media verso le masse rurali, e in ciò fu anche la ragione della sua fortuna come movimento nazionale borghese; ma, ancora una volta, la sua parabola ha recato luminosa conferma dell'impossibilità della classe contadina, senza la guida del proletariato, di compiere una rivoluzione democratica radicale e conseguente, portata « fino in fondo », cioè fino alle sue conseguenze estreme, nell'ambito stesso degli interessi e delle aspirazioni delle plebi agricole. L'alloro di cui il maoismo può a giusta ragione fregiarsi è soltanto quello della unificazione nazionale e quindi della restaurazione di uno stato unitario centrale: vanamente si cercherebbe nella sua opera ormai più che ventennale di governo anche solo un primo abbozzo di riforma agraria, tali non potendosi considerare non diciamo i timidi provvedimenti introdotti nel periodo della « lunga marcia » e prima ancora delle cosiddette « repubbliche sovietiche » — provvedimenti che non incisero mai nell'essenza dei rapporti di produzione e perfino di proprietà — ma neppure gli esperimenti del periodo successivo alla presa del potere ed alla proclamazione della Repubblica Popolare: ripartizione parziale della terra, cooperativizzazione falsamente contrabbandata come collettivizzazione, « comuni » agricole e successivi « grandi balzi avanti »... e indietro. Attraverso questo tormentato processo, la Cina, raggiunto il traguardo dell'unificazione nazionale, ha proceduto a gettare le basi tuttora gracili dell'accumulazione originaria capitalista: l'ha fatto e lo fa con tutte le remore, le esitazioni e le insufficienze di un ambiente storico arretrato e di un isolamento che i contrasti con lo stato « fratello » dell'URSS hanno aggravato proprio nel periodo più critico.

La « rivoluzione culturale », che ha riempito di entusiasmo i falsi marxisti succubi del mito della spontaneità delle masse non meno che di quello del « socialismo in un solo paese », è stata in realtà un estremo e disperato tentativo di mobilitare tutte le forze e tutte le risorse umane e materiali del paese, mettendole al servizio dell'industrializzazione capitalistica. Il libretto dei « pensieri di Mao » è stato un'edizione in veste « rossa » del codice di buon comportamento dei produttori contadini e proletari, come già la Bibbia nell'occidente puritano e come i giovani paesi arabi vorrebbero che fosse il Corano: qualcosa di mezzo fra il codice del lavoro ed il regolamento di polizia, nella migliore tradizione confuciana. L'apertura agli USA e quindi al mercato mondiale, che a sua volta scandalizza i più adoratori dell'ex « rivoluzione culturale », non è che il logico punto di approdo di quest'ultima, il riconoscimento ad un tempo delle sue limitate conquiste e delle sue permanenti deficienze nel chiuso di una forzata « autosufficienza ».

Come mille volte abbiamo ripetuto, non si tratta per i marxisti di disconoscere il carattere rivoluzionario, anche se incompleto, degli avvenimenti dell'ultimo venticinquennio in Cina; si tratta di denunciare la mistificazione per cui la faticosa edificazione di un capitalismo nazionale viene contrabbandata come « costruzione del socialismo », e il suo percorso additato alle masse non solo contadine ma proletarie di tutto il mondo come una nuova via — l'unica, anzi, oggi possibile — verso l'emancipazione dal regno del lavoro salariato e del capitale.

STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

Come abbiamo detto all'inizio del terzo rapporto, sulla *Storia della Sinistra Comunista*, si è limitato per forza di cose alla delimitazione di alcuni dei temi che dovranno essere sviluppati nel seguito delle nostre pubblicazioni su questo argomento, ma di cui ci riproponiamo di fornire alcuni sviluppi preliminari in una serie di articoli sia sul giornale, sia sulla rivista teorica internazionale. Accenniamo soltanto che si è cercato, sulla base del materiale già raccolto e relativo al semestre precedente il Congresso di Livorno, di mettere in luce le convergenze su scala internazionale fra il massimalismo (e addirittura il riformismo alla Turati-Modigliani) e il centrismo nella sua veste « indipendente » (USPD) in Germania e nelle sue propaggine in seno allo stesso Partito Comunista Unificato di Germania (VKPD), con tutti gli esiziali riflessi che questa sciagurata convergenza ebbe sui destini dell'I.C. e della dittatura proletaria in Russia: fatalismo « rivoluziona-

rio », codismo, conciliatorismo, incapacità di rompere irrevocabilmente con le tradizioni secondinternazionaliste, disfattismo mascherato dietro l'orrore del « putsch », fondamentale legalitarismo e quindi impermeabilità alla concezione bolscevica, cioè marxista, del partito: tutti questi ed altri denominatori comuni meritano di essere posti in evidenza ed aspramente denunciati — non per scrupolo di fedeltà storiografica e tanto meno per facile giudizio del « senno del poi », ma per le vitali esigenze della formazione del partito rivoluzionario di classe — non meno delle posizioni di falsa sinistra assunte nel Centro Europa per reazione ad atteggiamenti politici di questa sorta, ma scaturite fondamentalmente dalla stessa matrice imperialista.

L'ultima puntata della serie « Tattica e organizzazione sono inseparabili dal principio », uscirà nel prossimo numero del « Programma Comunista ».

ORA SAPPIAMO SCIENTIFICAMENTE CHE COSA CI ATTENDE

Da buoni materialisti dialettici, abbiamo un secolo addietro fatto l'elogio della scienza borghese; scienza di classe, certo, ma rivoluzionatrice di antichissime mitologie e di terrori ancestrali. Sapevamo però che, appunto perché scienza di classe, avrebbe prima o poi trovato una barriera insormontabile in interessi di classe; sapevamo che del binomio « Dea Ragione » sarebbe infine rimasto soltanto il primo termine, in funzione « deterrente » ed « oppiaceo » nei confronti della plebea (cioè demoniaca) minaccia di rinnovati assalti al cielo.

Oggi, la tecnologia più « audace » e la scienza più « orgogliosa » si sposano al più meschino, vile, strisciante conformismo religioso: è tanto se, con mille riserve (e non senza periodiche genuflessioni in chiesa, magari per interposta persona), le « sinistre » borghesi

e democratiche osano proclamarsi laiche; è raro che lo scienziato, il dotto, l'inventore, già giù fino al tecnico, non chinino il prete al letto di morte e, prima ancora, non si assicurino contro i rischi dell'oltretomba biascicando ipocriti o magari sincerissime preci. C'è chi — con l'autorizzazione e il plauso degli scienziati — proibisce l'insegnamento del darwinismo; c'è chi si occupa, insieme, dei misteri dell'atomo e di demonologia; ci sono quei fisici francesi che si sono piegati con riverenza sulle pagine della Bibbia — informa Il Corriere della Sera del 22-IV — per stabilire se sarà più caldo in paradiso o all'inferno. Non possiamo non erudire i nostri lettori, irrevocabilmente destinati al regno di Belzebù, su che cosa — giusta i calcoli degli illustri scienziati — li aspetti:

« Poiché la Bibbia dice che l'inferno è un lago di fuoco e di zolfo, ma non in ebollizione, la sua temperatura è dunque inferiore a 448°. Il paradiso, sempre secondo la Bibbia, riceverebbe tanto calore dalla luna quanto la terra, più 49 volte il calore che la terra riceve dal sole. Fatti i calcoli, la temperatura del paradiso raggiungerebbe i 525 gradi ».

La scienza ultimo grido ci aveva già fatto la grazia di stabilire il peso dell'anima: chiediamo che studi approfonditi calcolino ora le reazioni della mistica nuvoletta salita in paradiso all'infocata atmosfera di lassù. Avanti, dotti scienziati: apriteci il gran libro dei supremi misteri!

LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso

(« Neutralità del sindacati », 1908)

iscritti alla

on una più punti che mentali paune specific

lacall

ione e sia-

ione il bon- rilevato uni compe- per i quali non si pen- (inteso) di trattato da do gesto di del legno e anzi, per le otta, nutria- to, ma del- lo sacrosan- isopra delle di disturbo e ori riuniti a in diritto di

gressuali, solante po- omica e dal ghi comini bolso saluto e del segre- « onore » — Facite ha contenente uazione del chiara indi- dalità di in- istri di fab-

ibile 1973

53-198/88

grafia Milano

Conquista di un buon posto di lavoro nella società borghese o abolizione della divisione sociale del lavoro?

(continua da pag. 2)

E' dunque del tutto naturale che il PCF, rappresentante ufficiale dell'opportunismo in Francia, abbia solidarizzato con le rivendicazioni degli studenti. Ma è anche del tutto naturale che esso abbia cercato di privare il movimento dell'unico suo aspetto positivo, il carattere di lotta contro lo Stato. Ci manca lo spazio per raccontare i mille ed un episodi di questo sforzo di rompere le lotte pur avallandone gli obiettivi; ma chiunque sia stato coinvolto da vicino o da lontano nel movimento ne avrà visto abbastanza.

Ricordiamo, comunque, la storia delle manifestazioni del 21 e 22 marzo a Parigi. Mentre i co-

mitati liceali avevano chiamato a manifestare per il 22, il PCF e altri democratici lanciavano la parola d'ordine di una manifestazione per il giorno precedente! L'Humanité ha avuto il cinismo di chiamarla «manifestazione unitaria» mentre essa mirava a dividere il movimento, a raggruppare il giorno 21 i buoni pacifisti e a isolare il 22 i cattivi «estremisti» per meglio differenziarli e offrirli alla repressione. La manovra era tanto evidente, che perfino dei militanti del PCF, soprattutto fra i giovani, se ne sono vergognati! La manifestazione del 21 si è risolta in un fiasco completo, e i nostri democratici si sono accodati in extremis a quella del 22.

L'agitazionismo trotskista al soccorso del riformismo pacifista

Mentre il grande partito dell'ordine si screditava in quel modo e lasciava cadere nel fango la bandiera del riformismo, il movimento trotskista si precipitava a raccogliercela e a ridarle splendore: perché, fondamentalmente, i trotskisti rivendicano la stessa prospettiva, soltanto che pretendono di realizzarla nella lotta.

Ricordiamo solo di sfuggita l'OCI-AJS (Organisation Communiste Internationaliste - Alliance des jeunes pour le socialisme, trotskisti lambertisti). Meno impiantata fra i liceali, che altrove si è limitata a seguire, in un manifesto del 22 marzo essa fa l'apologia della manifestazione «nella calma» e riprende puramente e semplicemente le parole d'ordine più riformiste: abrogazione della legge Debré — ristabilimento del congedo provvisorio per gli stu-

denti — abrogazione della laurea di studi universitari generali (DEUG). Sembra di leggere un manifesto del PCF.

Le posizioni della Ligue communiste e di Lutte ouvrière sono più sfumate e più subdole. Riconoscendo più o meno esplicitamente la natura piccolo-borghese e riformista delle rivendicazioni da essi stessi lanciate, questi movimenti tentano di «superarle» e di «estendere» la lotta ai giovani proletari. Solo che non hanno osato, sempre che sappiano che esista, rivendicare l'abolizione della divisione del lavoro; e lo si capisce: una simile rivendicazione li avrebbe tagliati fuori da quelli che lottavano per il proprio posto nella divisione del lavoro!

In quale direzione si poteva dunque «superare» questa lotta?

Nell'antimilitarismo, ma certo! Dato che si era partiti da una questione di congedo, i nostri trotskisti hanno voluto trasformare il movimento liceale in un grande movimento di lotta della «gioventù» contro l'esercito, e vedervi l'inizio di una lotta rivoluzionaria contro lo Stato capitalista.

In realtà, essi non hanno superato ed esteso un bel niente. E' buffo anzi vedere ogni corrente ridicolizzare a buon diritto le parole d'ordine «superatrici» ed «estensive» lanciate dalle altre. «Estensione del congedo a tutti i giovani», chiedono per esempio gli uni; e gli altri già a spiegare, molto giustamente, che i giovani proletari non hanno da cavar nulla da un congedo provvisorio. «Soppressione del servizio militare» gridano gli altri, e gli uni già a ricordar loro che questo non significa nulla senza l'abbattimento dello Stato borghese.

Se alcuni trotskisti sono ancora capaci di ripetere le frasi classiche sullo Stato e l'esercito, lo fanno per metterle meglio in caricatura: cercando disperatamente le parole d'ordine e le rivendicazioni adatte ad «agitare le masse», cadono anche lì nelle rivendicazioni riformiste. Dopo aver dichiarato pomposamente che l'esercito è al servizio del capitale, che non si potrà «democratizzare» l'esercito nel quadro del sistema borghese, tutti quanti si lanciano nella fabbricazione di programmi di riforme democratiche e popolari delle forze armate, oppure, più modestamente, del servizio militare. Parleremo un'altra volta in modo più dettagliato della questione dell'esercito. Ora notiamo semplicemente che tutti questi bei progetti assomigliano come due gocce d'acqua all'«esercito democratico al servizio del popolo» caro al PCF del 1945, e non se ne distinguono che per la pretesa di ottenere che lo Stato borghese abbia la cortesia di insegnarci ad usare le armi (anche moderne!) per... abbatterlo! E' la solita mistificazione «massimalista» per cui i trotskisti prendono dal riformismo le loro rivendicazioni e le chiamano «transitorie».

Niente di strano, dunque, che anch'essi si rivolgano ai «giovani» al di sopra di ogni distinzione di classe, che chiamino all'appoggio «la cittadinanza» ecc., in breve, che si mettano esattamente come il PCF sul terreno interclassista del «popolo» e della democrazia, e non su quello della lotta di classe. La cosa è ancor più normale per le correnti apertamente «populiste» come i diversi maoisti e gli anarchicheggianti d'ogni tipo. Lo pseudo-radicalismo e la violenza di costoro servono alla fin fine come «garanzia estremista» delle rivendicazioni più crassamente riformiste e piccolo-borghesi, punto e basta!

Il nostro compito

Ripetiamolo, non si tratta per noi di «rimproverare» al movimento studentesco e liceale di essere quello che è, e ancor meno di fare i pompieri sotto il pretesto che è una classe diversa dalla nostra a turbare l'ordine capitalistico.

Ma, contrariamente a gruppi del tipo di Lutte Ouvrière, noi comunisti non dichiariamo di dover «essere solidali in ogni caso» con la lotta dei liceali contro il tentativo del potere di privarli di un vantaggio loro riconosciuto fino a quel momento e inserirci in essa sperando che, per un miracolo dialettico, quella che è in realtà la resistenza dei ceti medi alla loro proletarianizzazione si trasformi in lotta di classe del proletariato! Chi ha ancora delle illusioni a questo riguardo, rifletta un po' sul fatto seguente: la manifestazione liceale e studentesca del 2 aprile a Parigi ha richiamato — sembra — più di 150 mila persone; quella del 31 marzo per la difesa dei lavoratori immigrati, cui anche facevano appello i trotskisti..., 2.000! Chi «supera», allora, e in quale direzione?

Noi dobbiamo invece criticare le aspirazioni e le illusioni dei ceti medi e dell'aristocrazia operaia, denunciare come agenti della borghesia i partiti che inculcano queste stesse aspirazioni negli operai, e opporre loro la prospettiva e le rivendicazioni di classe del proletariato, il programma comunista. E' questa azione che, prescindendo completamente dalle considerazioni sul «successo» e l'«efficacia» immediati, potrà permettere, attraverso le lotte, la ricostruzione di un potente movimento di classe del proletariato.

TOGLIATTIGRAD ha ben ragione di chiamarsi così

Quattroruote, «autorevole» rivista automobilistica, dedica in aprile un lungo articolo alla fabbrica di automobili (VAZ) di Togliattigrad, che lo stato russo, grazie alla FIAT, ha messo in piedi dal '67 al '70.

E' noto quanto questo affare, pari a circa un miliardo di dollari, sia stato vantaggioso per l'industria italiana (oltre alla FIAT, altre 200 industrie vi hanno partecipato). L'articolo in questione interessa poiché affronta alcuni aspetti dell'organizzazione della produzione dal punto di vista sia tecnico che economico. Dall'aprile 1970 lo stabilimento è pienamente funzionante e nel 1972 ha raggiunto una produzione di 1270 vetture al giorno; per il 1973, è stato posto il traguardo di 2000. Con ciò non si arriverebbe ancora al massimo potenziale produttivo; gli ambiziosi programmi russi parlano di 660.000 automobili annue per il 1975, anche se la capacità massima, a detta degli «esperti», è stata ridimensionata in 600.000 unità. Il raggiungimento, e a maggior ragione il superamento, del traguardo non potrà derivare che da un'ulteriore intensificazione dei ritmi produttivi. E' d'altra parte interessante notare che il mercato interno sarà in grado di assorbire solo la metà della produzione della VAZ, mentre il restante 50% è già stato destinato ad alcuni paesi dell'Est Europa (Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania) e ad altri del «Terzo mondo». Evidentemente la possibilità di assorbire un così gran numero di automobili presuppone tutta una serie di servizi e infrastrutture di cui oggi la Russia è praticamente priva (strade, autostrade, officine d'assistenza, ricambi, stazioni di rifornimento ecc.). E in questa prospettiva si inseriscono numerose proposte di «collaborazione» da parte di imprese occidentali, soprattutto americane e tedesche.

Lo stabilimento della VAZ, proprio perché costituisce un'isola di alta tecnologia applicata alla produzione in un «ambiente» produttivo relativamente arretrato, è in pratica una trappola per l'organizzazione di analoghe realizzazioni industriali, sia sotto il profilo tecnologico che sotto quello dell'organizzazione del lavoro. Se in Occidente esistono grossi complessi che fabbricano in realtà solo le scocche e procedono all'assemblaggio, dipendendo per tutta la gamma di accessori, parti minori, ricambi, e per la stessa materia «prima», i laminati d'acciaio, da un considerevole numero di piccole e grandi fabbriche dislocate anche a molta distanza le une dalle altre, in Russia, sia per la mancanza di mezzi di comunicazione veloci, sia per il basso sviluppo del settore dell'industria leggera, sia per «guadagnare tempo» nella corsa allo sviluppo industriale, si è dovuto accentrare quasi tutte le fasi di lavorazione in un grande complesso, appunto quello di Togliattigrad, così come si è fatto, anche se in dimensioni minori, per la chimica, e come si farà in altri settori. Nel giro di pochi anni, attorno alla VAZ sono «cresciute» intere città (una con 120 mila abitanti, un'altra con 350 mila), ponendo il grosso problema di urbanizzare aree stepose. Ma l'urbanizzazione, a detta della stessa Pravda, lascia molto a desiderare; l'importante era che le catene cominciasse a funzionare e al ritmo più alto possibile; se poi gli operai non trovano un tetto... s'arrangino.

Alla VAZ sono occupati 42.000 dipendenti che, nel giro di un paio d'anni, dovrebbero aumentare a 62.000. Un dato interessante è che il 25% di essi è costituito da donne concentrate soprattutto nelle catene di montaggio, di cui formano il 50-60%, oltre ad essere adibite alle presse e alle fonderie. Per esplicita ammissione dei dirigenti, la manodopera femminile è così massic-

ciamente impiegata perché «le donne sono più precise, puntigliose e orgogliose degli uomini»; noi aggiungiamo, secondo Marx ed Engels, che la forza lavoro femminile come quella infantile è più duttile, più adatta a lavorazioni che abbisognano di operazioni minute (gli impianti elettrici, ad es.), e garantisce una maggiore stabilità e fedeltà al lavoro. Ciò, in una certa misura, espone molto meno la fabbrica al fenomeno dell'assenteismo e degli spostamenti degli operai in cerca di una paga migliore e di condizioni di lavoro più sopportabili, fissando intorno alla fabbrica stessa la forza lavoro per averla più a portata di mano, per controllarla meglio, per obbligarla, in sostanza, a dare tutto di se stessa. Se un giorno essa diverrà esuberante, sarà il capitale stesso ad emarginarne una parte; ma ora, in Russia e in questo settore, urge disporre di operai che non «fuggano»: valgono a questo scopo gli specchietti di una paga un po' più alta, di una casa, di un lavoro anche per i familiari, e degli incentivi che sono la norma dappertutto.

Le ore settimanali sono 41 (7½ per giornata, più 3 il sabato) e l'organizzazione del lavoro per squadre è molto simile a quella conosciuta ad es. alla FIAT. Una delegazione della CGIL in visita a Togliattigrad nel '71 dichiarava che le squadre di lavoro, costituite da 15-25 operai, sono tenute non solo a garantire una certa produzione giornaliera, ma ad eseguire più mansioni (3 o 4 ciascuno) oltre a subire una rotazione di mansioni che scatta dopo alcuni mesi ed interessa, attualmente, solo il 25% del totale. Così, in base all'esperienza occidentale e giapponese, si tende a conciliare l'esigenza della massima efficienza, quindi della massima produttività, con quella della maggior semplificazione delle operazioni. Non stupisce quindi che per il raggiungimento della massima produttività operi un meccanismo di retribuzione in cui il cottimo ha una funzione cruciale, tanto più in quanto si applica non al singolo, ma al gruppo. Nessuno deve sgarrare, poiché se sgarrano uno è tutta la squadra che ci va di mezzo. Il cottimo così inteso, per la delegazione della CGIL, costituisce «una stimolazione individuale in senso rovesciato»; è una voce, cioè, che perdono soltanto i lavoratori molto lenti, svogliati o disadattati: un modo gesuitico di dire che chi non si adegua ai ritmi fissati ci rimette direttamente e pesantemente (l'articolo ricorda che il salario è composto per il 60% da una parte fissa e per il rimanente da una parte incentivante).

Come nella nostra Italia, anche nella «patria del socialismo» esiste un Codice del lavoro, molto severo e dettagliato; cui si aggiunge un privilegio simile a quello di cui godono gli operai italiani, ovvero un contratto aziendale altrettanto severo e dettagliato. Il III comma dell'art. 43 del Codice del Lavoro dice: «Gli scarti di produzione e il tempo di inattività per colpa dell'operaio o dell'impiegato non vengono pagati. I lavori parzialmente difettosi per colpa dell'operaio o dell'impiegato vengono pagati parzialmente a seconda dei gradi di utilità del prodotto ottenuto». Il contratto aziendale della VAZ stabilisce che l'amministrazione e il comitato aziendale (sindacale) si impegnano a «provvedere al miglioramento dell'attività dei tribunali dei compagni», a far partecipare più ampiamente questi tribunali alla azione contro coloro che infrangono la disciplina e l'ordine, valendosi del diritto di sottoporre loro i casi di «assenze ingiustificate, teppismo, piccoli furti e altre violazioni della disciplina» (cap. IV, art. 16). Inoltre è possibile «trasferire per 3 mesi ad attività meno retribuite coloro che violano la

disciplina del lavoro»; «ai trasgressori della disciplina saranno negate le facilitazioni per soggiorni nelle case di riposo e di cura o verrà ritardato il loro turno per l'ottenimento della casa o delle ferie invernali» (art. 17). Come si può constatare, il dispotismo di fabbrica è in pieno vigore, e gli schiavi salariati devono abbassare la testa, piegare la schiena e mettercela tutta per non vedersi decimata la paga o per non dormire all'addiaccio. L'articolo, d'altronde, rileva con un po' di invidia che «i sindacati, obbedienti alle direttive del partito e attenti soprattutto agli obiettivi del piano, non si sognano neppure di contestare l'organizzazione produttiva elaborata e studiata dagli esperti». Visto che bravi? Tutti buoni, zitti, e gran lavoratori! Degli infortuni sul lavoro non se ne parla da parte russa, ma si sa che ce ne sono stati e non solo in fabbrica, ma anche nella costruzione della «propria» casetta.

Di scioperi non se ne parla da decenni (essi sono vietati e, se scoppiano, intervengono i «tribunali dei compagni»), e se un operaio fa il suo lavoro ha una paga discreta, una casa e la colonia per i bambini, mentre qui in Italia non si pensa che a scioperare di continuo... Se poi si dovesse dare un'occhiata alle condizioni di vita fuori di fabbrica, dove pare che manchi solo un sottofondo musicale e si sarebbe nel paradiso terrestre, il quadro diventa di uno squalore incredibile. La stessa Pravda ne fa menzione dicendo che a Togliattigrad «è necessario attendere anche due anni per avere un'abitazione, e centinaia di operai si trasformano, con tutta la famiglia, in muratori per costruirsi più in fretta la casa». Attirati da un salario più alto, seppur di poco (130 rubli, pari a 107.000 lire mensili, contro i 100 della media), gli operai immigrati si ritrovano in una città senza case, senza servizi essenziali, con inverni da -40° da affrontare. Insomma, nella Santa Russia cosiddetta socialista, la macchina produttiva capitalistica procede come da noi succhiando sangue e sudore ad un proletariato completamente disarmato e sottomesso in una fase di capitalismo relativamente giovane, in cui vigono le leggi, già conosciute altrove in epoche passate, del massimo sfruttamento per il minimo sostentamento.

Poteva Togliattigrad non fregiarsi del nome di un controrivoluzionario?

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. Il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20.30.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18.30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20.30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23.30, e il sabato dalle 15.30 alle 18.30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20.30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vareggio) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21.30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Anfosso, 18 - Milano

IL CONGRESSO DELLA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA

Per un imborghesimento sempre più «concreto»

L'opportunismo è sempre uguale a se stesso. La sua costante, nell'opera di asservimento degli interessi di classe proletari agli interessi di classe della borghesia e del suo stato, è il «concretismo», il «realismo», l'argomento che quello che conta sono i vantaggi immediati. Naturalmente questa impostazione di tradimento, chiara in tutti i partiti socialtraditori all'opposizione (parlamentare, ovviamente), diventa ancora più chiara e, si può ben dire, palpabile, quando uno di questi partiti va al governo. Allora, l'ironia della storia ci presenta, per bocca di questi traditori, tutta la fraseologia concretista, tutte le riforme «avanzate» rivendicate prima, come una nuova «utopia», che non si può realizzare subito per non scontentare coloro che hanno dato l'appoggio elettorale o per non danneggiare l'economia nazionale.

E', per esempio, il ritornello che Brandt e compagni (si fa per dire) hanno ripetuto, di fronte alla loro «sinistra», al recente congresso (Hannover) del Partito socialdemocratico tedesco.

Il Partito socialdemocratico di tradizione opportunista ne ha, naturalmente, da vendere e una «sinistra» (pur con l'attenuante di essere quasi esclusivamente «giovane») che si illuda di lavorarvi all'interno non fa che mostrare dei limiti insuperabili nella comprensione del ruolo del comunismo e del suo partito da un lato e del riformismo dall'altro.

Una cosa interessante da rilevare è tuttavia che tutti i partiti nati o sviluppati come correzione in senso riformistico del programma comunista, magari con l'unica pretesa di «democratizzarlo» (in realtà «castrarlo»), quando sono al governo dell'agognata «cosa pubblica» non fanno altro che accettare in blocco la cosiddetta «democrazia» e buttano alle ortiche tutto il resto (comprese le vestigia puramente fraseologiche). Il bravo cancelliere Brandt, appena salito sulla tribuna del congresso, lo ha detto chiaramente: «La democrazia sociale e il socialismo democratico sono due concetti sinonimi che vanno posti, come nel programma di Bad-Godesberg in un rapporto produttivo» (questi vogliono essere sempre «produttivi»). Noi lo abbiamo sempre detto: socialismo democratico e democrazia borghese sono la stessa cosa, al massimo si può dire che il primo, altro non è che una forma della seconda. Grazie, cancelliere. E grazie anche per la spiegazione data agli «JUSO» (i giovani «di sinistra») che quando un partito ha saputo conquistarsi la fiducia di 17 milioni di elettori non può ignorare le ragioni che hanno spinto costoro a votarlo, e grazie anche al vice presidente Helmut Schmidt (ministro delle finanze) che ha contrapposto gli «operai», che chiedono «più giustizia, più libertà, più coesione, più partecipazione alle entrate nazionali» e non «una nuova analisi della società» o «una nuova utopia», ai «teorici» che aleggiavano «nelle sublimi altezze della pura discussione di principio» e avrebbero invece bi-

sogno di provare a far quadrare «un bilancio municipale». Anche questo è un procedimento classico per il «concretismo». Ogni sua opposizione, anche la più limitata, è accusata di «dogmatismo» e di «spirito di sistema» (cioè di avere una concezione «già fatta della società» cosa che scandalizza tutto il democraticume, di destra e «sinistra»).

Come succede regolarmente in questi casi, al congresso, dopo le sparate dei dirigenti, tutto si sfuma e tutti restano nella «vecchia casa ospitale». E la ragione si capisce perfettamente. Ogni partito riformista è destinato, per usare la parola giusta, a «sputtanarsi» al governo e ha bisogno di una «sinistra» che gli salvi la faccia, così come in fase prelettorale ha bisogno di una «destra» delle più elastiche e aperte per attrarre i timorosi che vedono rosso in ogni funzionario dell'SPD.

E le risoluzioni non possono che essere indicazioni vaghe e rinvii a «commissioni di studio» che dovranno fissare, per esempio, come nel 1985 la metà degli introiti dovrà passare per il tramite dei poteri pubblici, oppure ragionare sulla definizione delle «collettività locali» (nell'ambito del capitalismo!) per le riforme riguardanti i valori dei terreni.

L'unico punto che il congresso ha definito è quello riguardante la «capitalizzazione operaia», ovvero l'imborghesimento operaio, approvando il progetto Wehner che istituisce un obbligo, per la società che abbiano un utile netto imponibile superiore ai 400 mila marchi (cioè circa 80 milioni di lire), di accantonare una percentuale (da fissarsi ancora), trasferendola in un fondo centrale gestito da un consiglio composto per due terzi da rappresentanti sindacali e per un terzo da rappresentanti del governo, fondo che verrà, trascorso un periodo di sette anni, devoluto a favore di operai che abbiano un'entrata annua inferiore ai 36 mila o 48 mila marchi a seconda che siano sposati o meno.

L'originalità di questa «riforma», l'unica che l'SPD si sente di avanzare, è determinata, ha scritto apertamente Le Monde, non dal fatto di poter reggere l'ineguaglianza delle entrate, ma dall'offrire a «sindacati e potere pubblico dei mezzi d'investimento di una certa importanza».

La società ideale, per questi partiti e per sindacati che mostrano l'avvenire alle varie CGIL o CGT, è una società borghese con ampi profitti che possano servire, oltre che a nutrire una schiera di burocrati grandi e piccoli, pubblici e privati, a creare un vasto strato di proletariato «aristocratico» e imborghesito fino alle midolla, che identifichi perfettamente — e magari anche più del piccolo-borghese sempre in ansia per il suo patrimonio — il proprio interesse con quello della grande borghesia, del grande capitale, della grande nazione, della Patria. Ma le contraddizioni dello sviluppo capitalistico non lo permetteranno. Un giorno o l'altro, perduto, la pentola scoppierà!

Perché la nostra stampa viva

CATANIA: In Sezione 19.370; CARRARA: i compagni per la stampa 30.000; CUNEO: In Sezione 5.000; BORGO S. MARTINO: Pino 30.000; COSENZA: strillaggio 3.250; Eugenio 2.000; MESSINA alla riunione sicula-calabra dell'1/4 7.500; BOLOGNA: strillaggio 2.000; in Sezione 11.500; MODENA-GUASTALLA-PARMA: i compagni 15.000; MILANO: strillaggio 5.350, in Sezione 56.050; IVREA: strillaggio 18.550, in Sezione 100.965; TORINO: alla riunione interregionale 36.500; NAPOLI: strillaggio 25.540; CATANIA: per la stampa 5.000; CASALE MONFERRATO: In Sezione 17.250; FORLI': Sindacato rosso e strillaggio 5.900; Balilla 2.700; COMO: Compagni della Brianza 10.000; MILANO: strillaggio 5.265, in Sezione 47.775 dai compagni d'oltremare 210.200, racimolati nelle tasche dei compagni torinesi 210.100, una compagnia in memoria del padre 20.000, il cane 100.000; PADOVA: in Sezione 18.650, strillaggio 9.100.

Totale L. 822.535
Totale precedente 3.993.125
Totale generale L. 4.815.660

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

IN LINGUA ITALIANA

Storia della Sinistra Comunista, vol. II, (1919-20) . . . L. 5.000
La Sinistra italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione . . . L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati . . . L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario, dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi) . . L. 800
Chi siamo e che cosa vogliamo
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario . . . L. 700
In difesa della continuità del programma comunista . . L. 1.500
Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Sul marxismo e conoscenza umana . . L. 1.500
Partito e classe . . . L. 500
Classe, Partito e Stato nella teoria marxista . . . L. 500